

Possiamo definirlo come meglio crediamo: questione morale, tangentopoli, eccetera, quello che però va emergendo dalle inchieste giudiziarie e da cui la maggioranza di centro sinistra umbra tenta difficoltosamente di divincolarsi si configura come la ramificazione di un sistema se non criminoso sicuramente politicamente viscido. Le sue radici sono interne ed esterne alla regione. Quelle esterne sono sotto gli occhi di tutti: il modo in cui è stato gestito il potere politico nel quasi ventennio berlusconiano, il circuito sempre più stretto tra politica e affari, i fenomeni di corruzione che coinvolgono lo stesso presidente del consiglio con i suoi processi, le notti brave, le frequentazioni con personaggi discutibili e discussi. Ma sarebbe sbagliato pensare che tolto di mezzo Berlusconi la questione sia risolta. Il presidente del consiglio è solo l'aspetto eccessivo e caricaturale di un processo più generale di corrompimento della Repubblica che lambisce e coinvolge la stessa opposizione: dall'"abbiamo una banca" di Piero Fassino, al *sexigate* e alle operazioni sulla sanità degli amici pugliesi di D'Alema fino ai recenti fatti di Sesto San Giovanni. Quello che si configura è un vero e proprio sistema che, eliminato il Caimano, rischia di riprodursi all'infinito, come un tumore che genera continuamente metastasi. In altri termini non si tratta di fenomeni di malcostume, casi isolati, come sostengono alcuni, ma di un collaudato meccanismo che non può essere smontato invocando l'autoriforma della politica, ma con mezzi eccezionali che coinvolgano cittadini organizzati e provochino una "indignazione" capace di trasformarsi in movimenti di massa.

La questione delle inchieste umbre si colloca in questo contesto. Non si tratta, anche qui, di fenomeni episodici, ma di un modo strutturato di gestione della cosa pubblica tramite l'individuazione di interlocutori sociali e la costruzione di clientele attraverso l'uso della spesa pubblica. Non sappiamo – lo abbiamo ripetuto più volte – se le cose che vengono descritte e raccontate attraverso le intercettazioni siano perseguibili penalmente e francamente siamo poco interessati alle vertenze legali che coinvolgono i protagonisti: dall'ex presidente della Regione, ai suoi assessori, alla direttrice dell'Asl 3, la dott.ssa Gigliola Rosignoli, all'ex capo di gabinetto della Lorenzetti, Sandra Santoni, a sinda-



Il sistema

ci, a presidenti di public utility, ecc.. Facessero i magistrati. Né abbiamo intenzione di lanciarci in tirate moralistiche. Quello che per noi è importante è capire il senso politico di queste vicende, come si collocano rispetto alle trasformazioni economico-sociali dell'Umbria nel primo decennio del XXI secolo. Quello che si è saldato è un blocco di potere che ha fatto delle politiche di urbanizzazione e di edificazione, dei lavori pubblici, il volano di una fragile crescita economica e della spesa pubblica e dei servizi a rete lo strumento attraverso cui si costruivano blocchi elettorali, interlocuzioni con poteri esterni ed interni alla regione. Intorno a ciò si è costruita una classe dominante in cui si sono saldati rendita edilizia, sfruttamento del territorio, forme di erogazione di lavoro e servizi che generavano solide clientele,

rapporti con settori *compradori* della borghesia italiana e umbra, politici e burocrati della Regione ed egli enti locali.

Questo modello è entrato in difficoltà con la crisi economica, non è più riproducibile e ciò spiega perché oggi tutto esplosa. L'intervista della Rosignoli al "Corriere dell'Umbria" da questo punto di vista è emblematica. Cosa dice? Che non ci sono illeciti, che tutto quello che ha fatto era nella sua discrezionalità, che la sua defenestrazione – avvenuta qualche giorno dopo – è il tentativo di scaricare tutte le responsabilità politiche e amministrative su una sola persona, assolvendo tutti gli altri. In realtà la direttrice dell'Asl 3 era un tassello non secondario di un sistema di potere, di un bilanciamento di interessi in cui erano coinvolti tutti i protagonisti dell'inchiesta folignate. Non solo, quindi, capro espiatorio, ma protagonista di una vicenda politicamente discutibile. Ma allora perché salta? Il motivo è meno complicato di quanto appaia. Se il sistema affermatosi nel decennio scorso mostra crepe, non regge più, è evidente che sia meno compatto, permeabile alle inchieste. Chi è escluso dal gioco parla e coinvolge poteri e potenti. E' quello che è successo. In questa situazione è evidente che il potere politico non può perpetuarsi, per non essere esso stesso travolto dalla frana. A maggior ragione quando cambiano i protagonisti, che non vogliono essere coinvolti in fatti che non hanno contribuito a determinare. I fatti di questi ultime settimane confermano questa ipotesi e spiegano perché alla fine si sia ritenuto opportuno – dopo un anno di graticola - liberarsi della Rosignoli. E' anche il sintomo di un meccanismo ingrippato di comunicazione e di fiducia tra la burocrazia apicale e politici. La prima è convinta che si possa andare avanti lungo la consolidata strada individuata nel decennio precedente, la seconda si sta accorgendo che il modello lorenzettiano non è più proponibile, non sa come cambiare, ma comunque si rende conto che così non può andare avanti. Tutto qui. Non c'è nessuna palingenesi, ma un calcolo, tutto sommato elementare, teso a salvare il salvabile. Nella congiuntura: la Presidente ha fatto comunque bene a giubilare la sua dirigente, anche se al limite del tempo massimo, la Rosignoli, per parte sua, ha sostenuto che se l'avessero rimossa sarebbe tornata a fare il medico. Lo faccia. E' pur sempre un mestiere dignitoso.

Homeless

I numeri presentati nei giorni scorsi dalle associazioni di inquilini e dai sindacati parlano chiaro: nell'anno in corso gli sfratti in Umbria hanno già superato le mille unità a fronte delle 870 pendenze registrate nel 2010. Il quadro è reso ancora più drammatico dal taglio del Fondo a sostegno degli affitti, istituito dalla legge 431/98: se nel 2010 il governo aveva stanziato 2 milioni e 400 mila euro, per il 2011 la cifra è crollata a 182 mila euro. La causa di gran lunga prevalente che determina il provvedimento giudiziario è la morosità reiterata dell'inquilino, una morosità che nella quasi totalità dei casi nasce da gravi difficoltà economiche. Insomma in base a questi dati non saremmo di fronte a comportamenti "furbeschi" ma ad una vera e propria emergenza sociale scatenata dalla crisi in atto che colpisce due volte: direttamente togliendo il lavoro, indirettamente, attraverso la cancellazione della possibilità di usufruire di un sostegno all'affitto, togliendo anche la casa. C'è da dire che la Regione ha comunque deciso di tamponare, in parte, la falla stanziando la somma aggiuntiva di un milione di euro. Ma non basta. Ecco che allora che il consigliere Dottorini, già verde e ora Idv, seguito a ruota dall'assessore Vinti, ha proposto di assegnare agli inquilini sfrattati o a rischio di sfratto, almeno nel capoluogo, gli appartamenti sotto sequestro di Ponte S. Giovanni finiti in mano alla camorra, sempre che possano essere confiscati e si trovino le risorse per completarne la costruzione. La proposta è comunque buona, da anime, se ci è permesso, fin troppo candide. In Umbria la politica edilizia ed urbanistica degli ultimi decenni è stata scellerata e fallimentare, non servivano i casalesi per capirlo. La responsabilità dello scempio chiama in causa l'intero ceto politico-amministrativo o quasi. Grazie alla famigerata Bucalossi, di case vuote, invendute o sfitte, ce ne sono fin troppe, a prescindere dalle infiltrazioni camorristiche. Intanto che il tessuto economico e sociale ha, tutto sommato, retto, la questione è stata posta, al massimo, in termini ambientali (i verdi in questo sono stati maestri). Oggi che l'emergenza è in primo luogo sociale si tenta di correre ai ripari, ma la politica, quella buona, dovrebbe fare ben altro: prevenire il disastro e non contribuire a provocarlo. In questo caso Berlusconi c'entra ben poco.

commenti

- Intimità
- Festa con sorpresa
- Sotto le stelle del pass
- Win for life, regali per legge
- Un pessimo segnale
- Finale di partita
- Posti esauriti **2**

politica

- Sempre più in basso **3**
di Franco Calistri
- Questione morale?
di Re.Co.
- Stranissime coincidenze **4**
di Marco Vulcano
- Procure e tribunali
al lavoro **5**
di Rosario Russo
- La research university

La fiera delle "buone" intenzioni

- di A. Caraffa, G. Ficarelli **6**
- dossier città Orvieto
- Solo nubi all'orizzonte **7**
di Girolamo Ferrante
- Zibaldone di numeri **8**
- Crisi e prospettive
di G.F.
- Ambiente:
Orvieto non docet **9**
di M.C.

società

- Anche gli enti locali
possono fare di più **10**
di Adelaide Coletti
- La luce
degli uomini umbra **11**
di A.C.
- cultura
- Opere senza un progetto **12**
di Enrico Sciamanna
- Troppe memorie **13**
di Roberto Monicchia

Autunno digitale

- di Alberto barelli
- La storia
di una generazione **14**
di Fabio Mariottini
- Vecchie Nuove
dal mondo
di L.C.
- Che bella Italia! **15**
di Alessandra Caraffa
- Libri e idee **16**

Acidità di stomaco

Mentre scriviamo si sta svolgendo nel centro di Perugia, occupando stabilmente la Rocca Paolina, la Festa nazionale tematica del Pd dedicata agli enti locali. Nel corso di dieci giorni dal 16 al 25 settembre presidenti, sindaci, assessori regionali, provinciali e comunali, dibattono di servizi, di sanità, di urbanistica, di mobilità, di immigrazione, di sicurezza, di turismo, eccetera, confrontando esperienze e avanzando proposte. Quasi sempre soltanto tra di loro: le presenze dei cittadini alla festa sono generalmente scarse e annoiate. Per raduni di questo tipo di solito si scelgono località in cui le amministrazioni locali possono vantare buon governo e ottime realizzazioni. Stupisce pertanto che quest'anno si faccia a Perugia. Ancora più stupefacente il titolo scelto per la kermesse, *Effervescenze*, illustrato da un bicchiere d'acqua con le bollicine. Il nome e l'immagine ricordano il seltz alcalino prodotto con certe bustine digestive. Evidentemente gli amministratori del Pd mangiano troppo.

Identità mutilata

Una terra ricca di tempo. 150 anni di Umbria in Italia. E' questo il titolo di un opuscolo di promozione turistica edito e distribuito dalla Regione Umbria con una presentazione della Presidente Marini, che rivendica l'identità e la cultura umbra come valore aggiunto del patrimonio comune e termina con l'invito "vogliamo chiedervi di essere parte della nostra identità con la volontà di compiere insieme un bellissimo viaggio. In Umbria". Forse non in tutta, perché nel libretto non mancano clamorose omissioni. Per esempio non c'è, nelle 18 pagine, neanche una citazione degli otto comuni della Alta valle del Tevere. Nessuna protesta dei sindaci del territorio escluso dall'invito: forse non se ne sono accorti. Molte da parte degli operatori turistici.

Il sindaco perseverante

A Vascigliano l'Arpa e l'Istituto zooprofilattico di Umbria e Marche, a due anni dal rogo, hanno rilevato diossine nel bestiame costringendo i sindaci di Stroncone e di Terni a vietare il pascolo in un raggio di 5 km dalla Ecorecuperi. Sempre a Terni è in corso il processo per l'inceneritore, ma il sindaco Di Girolamo, imperterrito, ne sponsorizza la riapertura nonostante i danni ambientali provocati. Evidentemente ha una sua singolare classificazione delle diossine: quelle che fanno spendere e quelle che fanno guadagnare le casse del comune.

Pay per view

Si è svolta alla festa democratica di Terni la presentazione del libro di Goffredo Bettini *Oltre i Partiti*, con l'autore e Mario Tronti. Nel quasi introvabile spazio dibattiti sono previsti solo una trentina di posti a sedere. Gli altri posti sono i tavoli del bar, con consumazione obbligatoria. Tuttavia sentendo Bettini chiamare Fassino "gran lavoratore", il fatto di essere costretti a bere per ascoltarlo è sembrato del tutto naturale.

Cambio di casacca

Andrea Maurelli, presidente del consiglio provinciale di Terni, passa dal Prc al Pd e Rifondazione reagisce sdegnata chiedendone a gran voce le dimissioni. Inizialmente vendoliano, si è convertito al culto della maggioranza ferreriana ed è stato candidato alle provinciali su un collegio sicuro, ottenendo anche la presidenza del consiglio provinciale. Ora è nel Pd. Machiavelli diceva di preferire gli eserciti contadini a quelli mercenari poiché questi, non avendo una terra da difendere, prima o poi trovano un miglior offerente. Nulla di nuovo sotto il sole.



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminato impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

Cara mobilità

Sul fronte del trasporto pubblico locale la confusione è massima, anche perché lo scenario che si prospetta in seguito alla manovra del governo è senz'altro drammatico. Ma come in ogni dramma che si rispetti non manca mai il momento della risata che serve ad abbassare la tensione. Questa volta ci hanno pensato la Minimetro spa e il Comune di Perugia che, agli inizi del mese, si sono accordati nello stabilire che i passeggeri che verranno sorpresi a scambiarsi un biglietto del minimetro già vidimato saranno soggetti ad una multa di 30 euro e 99 centesimi: incredibile a dirsi, ma è così.

Tutto questo in nome della lotta senza quartiere ai portoghesi - vera causa dei mancati introiti del minimetro! - ormai inaugurata da alcuni mesi con la sospensione della validità del biglietto di corsa singola per 20 minuti, una volta varcati i tornelli di uscita. Stupisce, semmai, (ma non troppo) che l'assessore che ha sottoscritto tale accordo, inserito nella bozza della "Carta della mobilità 2011-2013", sia un esponente della cosiddetta sinistra radicale, lo stesso che si era detto costernato per l'aumento del biglietto da 1 a 1,50 centesimi, impegnandosi a trovare soluzioni alternative.

In attesa della quadratura del cerchio, invece, la soluzione l'hanno trovata i cittadini avviando una sorta di mutuo soccorso. Come dar loro torto? Lo stesso avviene, ma evidentemente fa meno notizia o le necessità di fare cassa sono minori, nei parcheggi Sipa le cui tariffe sono anche esse lievitate a dismisura.



Noi, sia chiaro, stiamo con i cittadini che da tempo - ben prima dei tagli - si trovano a fare i conti con un "servizio" sempre più caro e scadente. E ascoltiamo con attenzione le ragioni degli autisti di Umbria Mobilità che a quasi un anno dalla costituzione dell'azienda minacciano di proclamare uno sciopero, lamentando la mancanza di un piano industriale, una turnazione insostenibile e chiedendo la perequazione delle diverse posizioni contrattuali ereditate. Con buona pace dei vertici aziendali e degli assessorati competenti.

L'oro di UmbriaLeft

"UmbriaLeft.it" è un notiziario online, vicino a Rifondazione Comunista, che contribuisce a pagarne le spese. Da maggio 2011, dopo un numero zero dedicato a Paolo Vinti, ne esce anche, mensilmente, l'edizione cartacea, scaricabile dalla rete. Nei numeri fin qui usciti vige la sgradevole abitudine di sbattere in prima pagina l'immagine sorridente di un potente (Boccali, Guasticchi, Marini), di cui si lancia un'intervista in ginocchio o un intervento apologetico. Ma c'è di peggio: a occupare quel che resta della copertina è stata in luglio e agosto la pubblicità di una catena di negozi sparsi per la regione che comprano o permutano oro. Già da qualche anno, prima del boom nel prezzo, si sono diffusi punti d'acquisto del prezioso metallo, che offrono "contanti" e "massima valutazione": l'area della povertà si allarga patologicamente e aumenta nei poveracci la tentazione di vendere gli ori di famiglia per far fronte alle necessità. Su questi bisogni, dietro a questi negozi, si imbastisce una speculazione che ha l'aria di uno sciacallaggio giacché il prezzo in continua ascesa consente guadagni formidabili. Nel nostro moralismo all'antica dubitiamo perciò che sia "normale" per un giornale di sinistra accettare questo tipo di pubblicità. Il denaro qualche volta puzza e non è tutto oro quello che luccica.

il fatto

Mafie. Umbria terra di conquista

Operazione "Apogeo". E' il nome che gli inquirenti hanno dato a un'indagine nazionale sulle infiltrazioni camorristiche, peculiarmente del clan dei Casalesi, che in questo settembre ha segnato nel perugino un grande successo.

La quantità e qualità dei sequestri ordinati dai giudici, l'ampiezza e ramificazione dei rapporti dei mafiosi con imprenditori e banche fanno piazza pulita delle minimizzazioni padronali, specie di Assindustria che per anni ha parlato di corpi estranei in un organismo sano, vedendo unicamente "riciclaggio".

L'Umbria si rivela non tanto "lavanderia", quanto terra di conquista. Lo confermano le centinaia di appartamenti, in parte quasi ultimati, che la società di comodo, Ginevra International, ha rilevato dalla Palazzetti a Ponte San Giovanni, un invenduto che sarebbe stato per molto tempo invendibile. Il clan lo acquisiva come bene rifugio, base per progetti espansivi di lungo periodo.

Nelle reazioni prevalgono lo scon-

certo e la sorpresa. Noi stessi, che da vetero-marxisti riteniamo una regola del capitalismo la consistenza e la compenetrazione tra economia legale ed economia illegale, non sospettavamo le dimensioni del fenomeno. Gli inquirenti, oltre tutto, lasciano intendere che qui sono stati d'aiuto la visibilità del fatto (gli appartamenti occupano un grande spazio) e la collaborazione di un pentito e che in Umbria altre infiltrazioni, meno eclatanti, potrebbero essere in atto.

Lo sfondo di siffatti processi è comune a tutta Italia. La crisi investe l'economia criminale meno di altri settori e i mafiosi dispongono di una liquidità che né lo Stato né le banche mostrano d'averne. Vi concorrono le politiche berlusconiane di diversi lustri: il cavaliere, le cui fortune originarie di imprenditore edile presentano oscuri risvolti, ha fin qui promosso una legislazione che opacizza i movimenti finanziari ed economici fino al cosiddetto "scudo fiscale".

Ma c'è uno specifico umbro.

Intanto le mafie sono di casa in un territorio che da tempo i governi hanno lasciato diventare centro di smistamento delle droghe; e poi c'è la fragilità del tessuto economico - come dicono gli eufemisti.

Lo sviluppo basato sulla cementificazione, fin qui sostenuto dal ceto politico locale, ha come effetto non solo mostruosità ambientali e sociali come la lottizzazione sequestrata a Ponte San Giovanni, ma anche l'incapacità di reggere alla crisi. "Micropolis" ha titolo per dire all'intero ceto politico della regione "ve l'avevamo detto" e ricordare proposte e battaglie ormai antiche per la riconversione della stessa industria edilizia. Oggi pertanto troviamo insopportabili i politicanti che fanno gl'indiani, come l'attuale sindaco di Perugia e il precedente per esempio, promotori della infiltrabile economia dei palazzetti e dei palazzetti. Non ripeteremo tuttavia l'usuratrice richiesta di "fate un passo indietro", anche perché il passo indietro qui non lo fa mai nessuno.

Pericolo scampato per la Provincia di Terni e i dieci Comuni umbri sotto i 1.000. L'averne demandato lo scioglimento a una legge costituzionale mette in mora il problema e, con le incertezze sulla sopravvivenza del governo, tutto sarà rinviato alle calende greche. Sarebbe, tuttavia, sbagliato pensare che la questione sia "archiviabile", non solo e non tanto per i costi che una macchina così farraginoso comporta, quanto per il fatto che la struttura delle autonomie locali è ormai difficilmente gestibile ed è necessario andare ad una semplificazione e ad una razionalizzazione.

E' noto come la divisione in due province realizzata nel 1927 abbia creato in Umbria due entità squilibrate, di difficile gestione. Con l'istituzione della Regione se ne discusse lo scioglimento. Tale ipotesi era coerente con la linea lungo la quale si era mosso il movimento socialista, avverso alla dipartimentalizzazione imposta dallo Stato unitario, che significava - attraverso la ramificazione di uffici statali nel territorio - un ferreo controllo delle comunità locali da parte del centro.

Le modificazioni legislative intervenute a partire dai primi anni novanta hanno ulteriormente trasformato i Comuni da entità amministrative in soggetti della programmazione economica, ma questo nuovo carattere si scontra con la realtà di buona parte dei Comuni umbri, troppo piccoli per esercitare funzioni complesse. La questione è drammaticamente emersa alcuni mesi fa a proposito della vicenda relativa a Poggiodomo, il cui sindaco ha dichiarato di non essere più in grado di gestire i servizi minimi.

La necessità strutturale del riassetto

Non si tratta solo di un problema funzionale e organizzativo. Negli ultimi cinquanta anni si è modificata la gerarchia urbana dell'Umbria e l'aggregazione appare un passaggio obbligato non solo per garantire efficienza, ma anche forme di autogoverno e autonomia delle comunità. Non è semplice, ma è un passaggio ineludibile, indipendentemente dalle volontà governative.

Se si guardano le dimensioni per popolazione dei Comuni umbri al 2001 si scopre, infatti, che su 92 Comuni ben 63 sono sotto 5000 abitanti. Nel 1951 nei 16 Comuni con più di 10.000 abitanti si concentrava il 64,15% della popolazione, nei due capoluoghi il 22,36%. Cinquant'anni dopo nei 19 Comuni con oltre 10.000 residenti la percentuale sale al 75,53 e, nei capoluoghi, al 30,77%. Il tentativo del decennio 1970-80 da parte della Regione, e più in generale della politica, è stato quello di costruire, più sulla carta che nella realtà, formule istituzionali e servizi che consentissero di tenere in rete centri maggiori e minori, evitando un ulteriore spostamento della popolazione verso i poli che rappresentavano, già ad inizio degli anni settanta, i vertici delle gerarchie urbane dell'Umbria. Tale tentativo si è articolato in più modi: la diffusione di ospedali, scuole, trasporti, la costituzione d'unità intercomunali (consorzi, comunità montane, ecc.), i miglioramenti della rete stradale. E, tuttavia, tale sforzo è stato coronato dal... fallimento.

I motivi dell'insuccesso in buona parte sono da ascrivere al fatto che il disegno di costruzione d'unità subregionali era troppo frammentato, il passaggio di deleghe alle Regioni troppo lento e spesso privo di finanziamenti adeguati: l'idea su cui era sorta la Regione, ossia la programmazione, non era sufficientemente sostenuta da politiche d'uso razionale delle risorse a livello nazionale. Le politiche comunitarie, infine, hanno esaltato il ruolo delle Regioni rispetto a quello dei territori che ne facevano parte, con tutte le conseguenze del caso.

Oggi molte unità comunali non solo non sono in condizione di governare il territorio, ma neppure di garantire i servizi essenziali. In queste condizioni parlare d'autogoverno, di amministrazioni locali come strumento di partecipa-

Province, comuni ed enti intermedi

Riassetto e processi democratici

Renato Covino



zione, della necessità che esse difendano la propria autonomia dallo Stato e dalle Regioni, appare perlomeno utopico. E' impossibile difendere identità locali in situazioni di carenza di servizi e di finanziamenti. Ciò spiega anche perché siano fioriti enti, società, agenzie di dimensioni sovramunicipali che oggi, giustamente, ci si propone di sfrondate radicalmente. Il problema è naturalmente come e cosa privilegiare.

I vincoli delle legislazioni sugli enti locali

Le leggi degli anni novanta del Novecento e d'inizio secolo ampliano le funzioni dei Comuni, ma, al di là delle intenzioni, costringono alla subalternità e all'impotenza le amministrazioni dei Comuni minori, mentre per quelle maggiori s'innescano fenomeni, non sempre positivi, di competitività. Insomma, l'idea che l'asse debba spostarsi dallo Stato e dalle Regioni ai Comuni appare, nel caso umbro, priva di basi materiali sufficienti per funzionare. L'idea di accentrare agenzie, enti intermedi, società di servizi - che convivono con le unità provinciali - se non è controbilanciata da un peso reale dei Comuni e dallo scioglimento delle Province appare pertanto destinata ad aumentare i poteri della Regione.

Ciò, peraltro, entra in rapporto con quello che viene definito l'ordinamento federale dello Stato.

Tutti sono d'accordo sul fatto che si debba prevedere una diminuzione del peso dei poteri centrali ed un aumento delle autonomie regionali e locali; nessuno, però, sta riflettendo su cosa comporterebbe l'ordinamento federale in Umbria, dove le uniche realtà capaci di contrattare con i nuovi governi regionali, cui verrebbero affidate funzioni statuali (dalla fiscalità, alla gestione dei servizi, al patrimonio

dello Stato, ecc.), sarebbero quelle di maggiori dimensioni, mentre le altre si troverebbero ad essere ulteriormente marginalizzate. Ammesso e non concesso, insomma, che si vada verso il federalismo, occorre un ripensamento generale delle autonomie locali nella regione e un loro riordino, che non può essere delegato alla legislazione centrale.

Dove e come intervenire

Le Province vanno sciolte e sostituite da Unioni dei comuni, non più di tre o quattro; gli enti intermedi e strumentali per quanto possibile concentrati, dalle gestioni sanitarie ai servizi pubblici. Questa seconda cosa la Regione, sia pure in modo confuso, lo sta facendo. Ma ciò pone alcuni problemi di non facile soluzione che si biforciano in due possibili scelte: o si accentrano funzioni (scioglimento delle comunità montane, accorpamento dei bacini di traffico e delle società di gestione, degli ambiti territoriali ottimali) utilizzando, come si è già fatto, strumenti discutibili di gestione come le Spa aperte ai privati o le aziende speciali, che altro non sono che forme di privatizzazione dei servizi e dei beni comuni; oppure si ridà forza alle assemblee elettive e alle amministrazioni locali. Per farlo è però

necessario ridefinire le dimensioni dei Comuni e accorparli in unità sovramunicipali capaci di funzionare, con Comuni in grado di avere un peso in tale processo. Più semplicemente si tratterebbe di avere dai cinquanta ai sessanta comuni di popolazione non inferiore alle 5000 unità, definire strutture consortili in cui la preminenza dei Comuni maggiori sia limitata da entità minori dotate di strutture efficienti e con possibilità finanziarie accettabili. Ciò avrebbe due vantaggi: diminuire il numero degli enti intermedi senza espropriare le comunità locali di funzioni e abbassare i costi della politica, eliminando sprechi e inefficienze.

Le obiezioni sono facilmente prevedibili. La prima è la difesa delle identità locali contro la globalizzazione, la seconda è che così diminuirebbero i tassi di partecipazione e d'autogoverno, la terza è che si tratterebbe di un progetto impopolare destinato al fallimento, dato l'attaccamento all'istituzione comunale delle comunità locali. Altri avvereranno tale scelta come negazione della liberalizzazione/privatizzazione dei servizi, ritenendo che la soluzione "efficace ed efficiente" sia l'accorpamento e l'affidamento a strutture privatistiche di beni e servizi. E, tuttavia, se si vuol difendere la tradizione regionalista dell'Umbria e contrastare la vulgata neoliberista, costruendo processi partecipativi che funzionino, non c'è altro modo che indurre una positiva discontinuità istituzionale autogestita.

Il cambiamento come processo democratico

Ci sono - come sempre - più modi per indurre cambiamenti nell'organizzazione dello Stato e più in generale nella realtà istituzionale di un paese. Il primo, il più semplice, è affermare d'autorità un criterio di centralizzazione e di controllo. Non è, però, l'unica strada e sicuramente non sarebbe la migliore nella realtà umbra, dove municipalismo e localismo possono innescare processi di resistenza passiva. Si tratta, allora, di trovare mediazioni capaci di motivare e rendere accettabile il mutamento, semmai ricavandole dal passato. Le esperienze delle delegazioni ternane per i piccoli Comuni aggregati al capoluogo, come luoghi di diffusione dell'autogoverno locale sono riproponibili anche oggi, come sono riproponibili Comuni policentrici in cui le diverse comunità trovino momenti di valorizzazione all'interno della nuova realtà amministrativa, anche attraverso elezioni comunali in cui la divisione in collegi elettorali consenta la rappresentanza delle singole realtà in base alla popolazione (qualcosa d'analogo a quanto avviene oggi nei Comuni montani, realtà composite dove ogni comunità locale mantiene un proprio peso e rilievo). Perché il meccanismo funzioni meglio si può auspicare un riequilibrio di poteri a favore dell'assemblea consiliare e a scapito del sindaco (cosa che gioverebbe a tutto il complesso degli enti locali). E' possibile, insomma, costruire strumenti istituzionali che consentano un contenimento d'interessi e di sensibilità. Tutto ciò presuppone la ripresa di processi partecipativi, un dibattito regionale intenso, il rifiuto di ogni suggestione "efficientista" e "tecnocratica". Più semplicemente non un riassetto organizzativo, ma un processo politico democratico. Ma la classe politica del centro sinistra è in grado, politicamente e culturalmente, di innescare un percorso di questo tipo?

15.000 Euro per micropolis

Totale al 22 luglio 2011: 14920 euro

on la conversione in legge del decreto n. 138 del 13 agosto 2011, sono salite a quattro le manovre di correzione dei conti pubblici nel giro di dodici mesi. La prima, a maggio del 2010, doveva servire a mettere in sicurezza i conti italiani all'indomani della bufera greca; poi la legge di stabilità a fine 2010 (Finanziaria 2011); ancora, nello scorso luglio, mentre montava la tempesta finanziaria, una manovra da 40 miliardi, furbescamente spostata sul 2013, ovvero dopo le elezioni, ed affidata per oltre la metà alla attuazione di una non meglio specificata, quanto pasticciata, delega fiscale ed assistenziale, che ha fatto

C infuriare i mercati e la Banca centrale europea. Infine, scritta in fretta e furia sotto dettatura della Bce, quella di ferragosto, approvata dal Parlamento mercoledì 14 settembre: una manovra che, di fatto, interviene su quanto già indicato nel decreto di luglio, anticipandone alcune misure ed introducendone di nuove. Così il risultato finale del combinato disposto dei due decreti estivi è un intervento sui conti pubblici di 3 miliardi di euro già a partire dall'anno in corso, che salgono a 28,1 nel 2012, raggiungono i 54,2 nel 2013 e nel 2014, a regime, sfiorano i 60 miliardi: obiettivo azzerare il deficit di bilancio nel 2013, impresa ardua viste le ultime previsioni di crescita che per l'Italia danno già acquisito uno 0,7% per il 2011 ed un magrissimo 0,2% per il prossimo anno. Con questi tassi per centrare l'obiettivo dell'azzeramento al 2012 sarà necessaria un'altra manovra, che, in un circolo vizioso, rischia di deprimere ulteriormente la crescita.

Intanto quella che c'è non convince, centrata, come è, per oltre il 70% su incrementi di entrate (quota che rischia di arrivare fino all'80% tenendo conto che gli enti locali per far fronte ai tagli dei trasferimenti saranno costretti ad aumentare le addizionali), priva di interventi strutturali di correzione dei meccanismi di spesa, priva di interventi a sostegno della crescita e dello sviluppo e la cui riuscita continua ad essere affidata per quasi un terzo (20 miliardi a regime) all'attuazione della delega fiscale ed assistenziale che, se non esercitata entro il settembre del prossimo anno (cosa assai probabile) farà scattare la norma capestro del taglio automatico del 5% nel 2013 e del 20% nel 2014 delle deduzioni e detrazioni Irpef e Iva, a scapito soprattutto dei redditi più bassi che in misura maggiore beneficiano di queste agevolazioni.

Insomma una manovra iniqua, che non aiuta il paese ad uscire dalla crisi, i cui risultati, se ci saranno, si vedranno in futuro mentre nell'immediato fa pagare i costi del risanamento ai soliti noti. E tra i soliti noti ci sono le Regioni e gli Enti locali, chiamati a concorrere in maniera significativa e sicuramente non proporzionale al loro peso sul totale della spesa pubblica. Secondo uno studio elaborato dalla Direzione risorse umane della Regione dell'Umbria e presentato nel corso di un incontro tra la Presidente della Giunta ed i parlamentari umbri, il concorso complessivo delle sole Regioni alle diverse manovre di rientro, succedutesi in questi ultimi 12 mesi, è stato di 9,9 miliardi di euro nel 2011, sarà di 15,3 miliardi nel 2012, di 16,1 miliardi nel 2013 e di 19,1 miliardi nel 2014. L'impatto complessivo sull'Umbria è stimato in 192 milioni di euro per l'anno in corso, che salgono a 243 per il prossimo anno, a 255 nel 2013, per giungere a 303 milioni nel 2014.

Questi tagli sono, in linea di massima, rapportabili a quattro capitoli. In primo luogo vengono quelli operati con il decreto del luglio dello scorso anno (Dl. 31 maggio 2010 n.78, convertito con L. 122 del 30 luglio 2010) che ha azzerato i trasferimenti dello Stato per funzioni conferite e delegate alle Regioni. Per l'Umbria si tratta di un importo di 104 milioni di euro nel 2011 e 117 milioni a regime dal 2013 che interviene in settori come ambiente, trasporto pubblico locale su ferro (-32 milioni a regime), viabilità (-11 milioni), incentivi alle

Il peso della manovra "infinita" sulle spalle delle Regioni

Il federalismo non esiste più

Franco Calistri



imprese, demanio idrico, opere pubbliche, agricoltura, politiche sociali, borse di studio, politiche per la famiglia, edilizia residenziale agevolata (-10 milioni) e non autosufficienza. Poi ci sono i tagli alla sanità operati attraverso la riduzione delle dotazioni 2011 e 2012 del Fondo sanitario per farmaceutica e personale, il non rifinanziamento di una norma di copertura, introdotta dal governo di centrosinistra, che salvava le Regioni dall'applicazione dei ticket e in aggiunta un ulteriore taglio del Fondo Sanitario a partire dal 2013. Per

l'Umbria il tutto si traduce in minori risorse pari a 24 milioni di euro nel 2011, 28 nel 2012, 40 nel 2013, 88 milioni nel 2014. All'interno di questi tagli vi è l'introduzione forzata dei ticket sanitari, che qui equivale ad introiti, ovvero minori trasferimenti dal Fondo sanitario nazionale, pari a 7 milioni di euro che la Regione ha deciso di applicare in maniera diversificata per fasce di reddito. Il terzo capitolo riguarda gli inasprimenti dei limiti e vincoli del Patto di stabilità (ovvero quell'insieme di regole che limitano entro

determinate percentuali la crescita della spesa anno su anno), introdotti con provvedimenti succedutesi nel tempo, dal decreto legge del maggio 2010 a quest'ultimo di agosto, che di fatto impediscono alle Regioni interventi di spesa, pur in presenza di risorse disponibili. Nel caso dell'Umbria questo significa una riduzione della capacità di spesa di 98 milioni a partire dal 2011.

Infine un quarto capitolo riguarda i costi della politica. Il decreto ferragostano riduce il numero di consiglieri ed assessori regionali ripristinando la normativa antecedente la Legge Costituzionale n.1 del 22 novembre 1999 che ne stabiliva il numero in ragione della popolazione residente. In Umbria, con una popolazione inferiore al milione di abitanti, il numero massimo di consiglieri viene fissato in 20, ai quali si aggiunge il Presidente della Giunta (attualmente sono 30 più il Presidente). Sempre lo stesso articolo stabilisce che i membri di giunta non possano essere in numero superiore ad un quinto dei consiglieri ovvero 4 in luogo degli attuali 8. Oltre a ciò il decreto prevede: la riduzione degli emolumenti e delle utilità, comunque denominate, dei consiglieri regionali tenendo conto della rideterminazione del trattamento economico dei parlamentari; la commisurazione del trattamento economico dei consiglieri all'effettiva partecipazione ai lavori del Consiglio; il passaggio, entro sei mesi al sistema previdenziale contributivo per i consiglieri regionali. L'adeguamento a questi nuovi parametri costituirà, recita il decreto, "elemento di riferimento per l'applicazione di misure premiali o sanzionatorie".

Escludendo quest'ultimo capitolo - anche se non si capisce perché l'abbattimento dei costi della politica debba valere in periferia e non a Roma - la natura e le caratteristiche dei tagli restituiscono plasticamente quelle che sono da sempre le linee portanti dell'azione di questo governo: da un lato la sistematica distruzione di tutto ciò che è pubblico, a partire, ovviamente, dai sistemi di welfare, abbassandone sempre di più la soglia universalistica (i ticket sulla diagnostica cosa sono, se non un regalo ai laboratori privati?), dall'altro il totale disinteresse per i problemi della crescita, impedendo alle Regioni, attraverso l'inasprimento dei vincoli del Patto di stabilità, di attuare politiche di investimento, in quanto, considerata la relativa "rigidità" della spesa corrente, sono i pagamenti in conto capitale, se finanziati con mutui, prestiti o avanzo di amministrazione, a subire il maggiore contenimento.

A fronte di queste disposizioni le strade da seguire non sono molte. Da un lato si può risparmiare sia in termini di apparati amministrativi e di personale e qualcosa è stato già fatto (ad esempio le spese per il personale regionale in questi anni sono diminuite sensibilmente), dall'altro risparmi non indifferenti possono venire dalla riorganizzazione di settori a grande impatto di spesa come la sanità (è in dirittura di arrivo un disegno di legge in tal senso predisposto dalla Giunta) ma anche ridisegnando l'assetto istituzionale endoregionale, accorpando funzioni, eliminando soggetti intermedi, insomma semplificando. Forse l'unico merito della merito della manovra governativa, con le sue provocazioni su abolizione di comuni e province di piccole dimensioni, è stato quello di aver prodotto un'accelerazione di processi di riforma endoregionale che da tempo languivano. Tutto ciò è cosa buona e giusta ma non sufficiente, in una prospettiva di medio periodo, a mantenere i livelli di servizi e welfare; quindi o si chiede un contributo agli utenti (l'odiato ticket) o si aumenta la pressione fiscale. Tutto ciò, è bene sottolinearlo, non risolve il problema del sostegno alla crescita e allo sviluppo, che rimane drammaticamente scoperto e impone una ancor più marcata finalizzazione su progetti strategici delle risorse disponibili. Da ultimo con questa manovra il federalismo, con buona pace della Lega, non esiste più, e a dirlo è il Presidente della Giunta lombarda, Formigoni.

micropolis

mensile umbro di politica, economia e cultura

Foligno - Hotel Villa dei Platani

Viale Mezzetti, 29 (viale della stazione)

Martedì 4 ottobre 2011, ore 17

Foligno: l'aria che tira

micropolis presenta

l'inserto speciale su Foligno

coordina:

Fausto Gentili (curatore dell'inserto)



Intervista a Federico Ciarabelli, assessore all'Ambiente

Umbertide verso l'obiettivo rifiuti zero

Paolo Lupattelli

Più di uno dei nostri lettori ci ha segnalato che da anni micropolis si occupa di rifiuti per segnalare le distorsioni, i ritardi, i traffici e gli interessi più o meno leciti, gli attentati alla salute umana e a quella ambientale. Crediamo sia questa la funzione principale di un giornale. Inoltre per quanto concerne i rifiuti sono veramente poche le buone notizie, salvo quelle spacciate ad arte da soggetti interessati. Quando capitano, purtroppo raramente, cerchiamo di raccontarle. La decisione del Comune di Umbertide di aderire alla rete "Rifiuti zero" è una ottima notizia, non solo per gli umbertidesi ma per tutti gli umbri. È l'inizio di un percorso virtuoso che in altre realtà italiane e straniere ha dato risultati più che soddisfacenti e che ha tutte le potenzialità per diventare un modello. Per saperne di più abbiamo incontrato Federico Ciarabelli, assessore all'Ambiente del comune altotiberino che ormai da mesi è impegnato in questo progetto.

In questi giorni vengono posizionati i cassonetti per la raccolta differenziata nel territorio comunale. Cosa cambia rispetto al passato?

Muta radicalmente lo svolgimento del servizio e, oltre a questo, si sta lavorando per cambiare la considerazione che gli utenti hanno della gestione dei rifiuti. Il nuovo servizio porterà alla rimozione completa dei cassonetti stradali, sostituendoli con la raccolta domiciliare porta a porta in tutto il territorio comunale. Punteremo sul compostaggio domestico, incrementeremo le potenzialità dell'eco-centro come luogo di riferimento per informazioni e raccolta di materiali differenziati. Attueremo forme premianti per migliorare la qualità e quantità di materiali destinati al recupero e al riciclaggio. È cambiato il regolamento comunale del servizio anche per permettere maggiori e più efficaci controlli.

L'Umbria non brilla per la raccolta differenziata. Sono solo 10 i comuni che hanno centrato gli obiettivi previsti dalla legge. Umbertide che percentuale ha raggiunto nell'ultimo censimento dei dati?

Un risultato che non ci soddisfa, per questo, scaduto il contratto che ci bloccava, abbiamo provveduto ad una radicale trasformazione. Il dato percentuale della raccolta differenziata, certificato dalla Regione Umbria per il 2010, pone Umbertide sulla quota del 27,51%, con una produzione pro capite di 573 Kg. Nella situazione a giugno 2011, secondo i dati degli uffici comunali, la quota di differenziata è salita al 35,55%. Gli effetti del nuovo modello, quindi, hanno cominciato a dare dei risultati.

La delibera del giugno scorso promulgata dalla Giunta di Umbertide è ambiziosa e impegnativa: i rifiuti vengono visti e trattati come una risorsa non come un problema. Difesa dell'ambiente ma anche risorsa economica. Umbertide è di fatto il primo comune dell'Umbria che si pone l'obiettivo di rifiuti zero entro il 2020.



Fallimento totale

P. L.

Che il Piano regionale rifiuti si sia rivelato un fallimento totale ormai è certificato dai dati. Discariche esaurite o quasi; 10 mila tonnellate di rifiuti prodotte in più rispetto al 2009 (10 kg per ogni umbro); incremento di un misero 1,5 per cento della raccolta differenziata; i quattro Ati lontani dal raggiungimento dell'obiettivo previsto del 50% di differenziata entro il 2010, bollette in aumento. Al di là delle incompetenti o indecenti dichiarazioni di qualche amministratore la raccolta differenziata non decolla e salvo rare eccezioni i comuni umbri viaggiano nella parte medio-bassa della classifica nazionale dei comuni ricicloni. Sorge il sospetto che altri siano gli obiettivi reali. Sospetto supportato da alcune notizie: a Foligno, Giorgio Dionisi della Vus dichiara pubblicamente che ci sono 2 milioni di euro da spendere per la raccolta porta a porta ma non c'è un progetto; a Gubbio c'è il progetto per l'estensione del porta a porta a tutto il territorio comunale ma non ci sono i soldi; a Terni sono tre anni che periodicamente si annuncia, ma per ora è simbolicamente limitato a pochi isolati; a Città di Castello si differenzia solo al centro storico. Insomma si sbandiera il porta a porta ma si va dritti verso la soluzione finale del ciclo prevista dal Piano regionale: l'incenerimento. Nel frattempo si scaldano i motori del partito trasversale degli inceneritori. Federambiente, l'associazione delle aziende del settore rifiuti, afferma che senza incentivi pubblici (leggi Cip 6, certificati verdi) quelli che chiama termovalorizzatori non si possono fare. Confindustria Umbria, consapevole che son finite le vacche grasse della spesa pubblica, non perde occasione per riproporre la seconda opzione del Piano: se non si riesce a fare l'inceneritore a Perugia sono pronte le ciminiere dei cementifici a Gubbio e a Spoleto. Al ritornello confindustriale fanno eco gli ambientalisti del Pd (da cui il nome di ecoambientalisti) che per bocca del responsabile regionale Sergio Santini si producono in arditi ossimori: puntiamo sulla green economy *ma anche* sull'inceneritore. Posizione prontamente ridicolizzata sulla sua pagina facebook da "Umbria verso rifiuti zero" con un sagace corsivo, *La botte piena e la moglie ubriaca*. La battaglia dei gruppi contrari all'incenerimento, opposta agli interessi economici di gruppi privati e di certi amministratori, fa pensare subito a quella di David contro Golia. Intanto, però, il consenso nei loro confronti cresce tra i cittadini, spaventati per le conseguenze dell'incenerimento sulla salute ed esasperati dai continui disagi ed aumenti. Hai visto mai che la possano spuntare?

Per l'Amministrazione si tratta di un tema chiave. L'adesione alla rete Rifiuti Zero significa continuare nell'azione-innovazione per realizzare una migliore qualità della vita: studiare, innovare, investire, cambiare, educare per dire che non è il consumo l'obiettivo, ma la qualità, non è il Pil che ci dice quanto siamo ricchi, ma un ben più articolato insieme di indicatori che tenga conto dell'ambiente, della salute, della giustizia sociale, dell'equità, del risparmio delle risorse, e di energia. Dobbiamo poi considerare che il recupero di materia prima fa risparmiare molti denari e molte risorse naturali. La sua trasformazione per la creazione di nuovi prodotti può costituire un ciclo interessante anche come prospettiva per l'economia locale. Queste azioni pongono una domanda a tutti, sia ad Umbertide che ai livelli di governo superiori: il nostro modello di sviluppo è giunto ad una crisi. Le risposte tradizionali non sono più adeguate, proviamo una strada diversa sintetizzata nel concetto di sostenibilità.

Quali gli obiettivi intermedi e i passaggi più importanti di questo progetto?

Per quello che riguarda Rifiuti Zero istituiremo l'Osservatorio Rifiuti zero del comune di Umbertide che provvederà ad affiancare, studiare e promuovere azioni su queste tematiche. Mireremo ad incrementare i risultati della raccolta differenziata oltre il 65%, puntando al 75% entro il 2014. Lavoreremo affinché il sistema tariffario legato alla gestione dei rifiuti, quando sarà introdotto, possa premiare chi differenzia con maggiore qualità e chi riduce la produzione dei rifiuti. Attiveremo fin dalle prossime settimane iniziative e azioni concrete per giungere alla riduzione della produzione dei rifiuti, coinvolgendo operatori economici e cittadini. Predisporremo inoltre un piano per dare corpo e sostanza alle azioni da attuare, individuare i risultati da conseguire quindi rendere possibile il monitoraggio e il controllo.

L'esperienza dimostra che per quanto riguarda la raccolta differenziata i risultati sono strettamente legati al coinvolgimento e alla partecipazione della popolazione e agli incentivi di vario tipo.

Tutte le azioni che abbiamo promosso e che faremo hanno come elemento cardine il coinvolgimento e la partecipazione attiva dei cittadini e delle imprese. Punteremo molto alla collaborazione attiva con le scuole di ogni ordine, cercando di sperimentare anche percorsi e iniziative diverse dalle solite. Daremo corso ad una campagna di informazione e documentazione ampia e diffusa, per consentire a tutti di avere la più chiara evidenza dello stato delle cose e dei risultati (o dei ritardi). Stiamo inoltre attuando una serie di azioni - interne alle varie strutture pubbliche - per rendere sempre più stringente il tema della riduzione dei rifiuti e della loro differenziazione, facendo sì che tutte queste strutture e uffici possano diventare punti di propulsione di questa azione e luoghi di diretto contatto con i cittadini e gli utenti.

Tasse alle Coop: la vendetta dei cretini

Re. Co.

La manovra finanziaria che la Bce ha richiesto e che il governo ha, a suo modo, realizzato è stata l'occasione per grandi e piccole vendite. La prima nei confronti dei lavoratori, con la modifica sostanziale dell'art.18 dello Statuto che consente ai padroni di licenziare liberamente, naturalmente con l'assenso dei sindacati filogovernativi. La seconda - meno evidente, ma ugualmente grave - è l'aumento del 10% del carico fiscale sugli utili delle aziende cooperative.

Lo diciamo subito le strutture cooperative non sono esenti da critiche e per lunghi periodi hanno teso a configurarsi come imprese al pari delle le altre, spesso nel settore dei servizi e della produzione sono destinatarie di finanziamenti clientelari, volti più a garantire il proprio blocco elettorale che a sviluppare momenti di democrazia economica (quanto viene fuori dall'inchiesta di Sesto San Giovanni fa scuola). Tuttavia non v'è dubbio che ci siano sostanziali differenze con le altre tipologie d'impresa. La prima è l'ampia base associativa, la seconda è la destinazione degli utili che non possono essere ridistribuiti tra i soci, ma devono essere destinati allo sviluppo dell'impresa con conseguenti ricadute sull'occupazione.

Non basta che il taglio dei finanziamenti degli enti locali, dei servizi e dei consumi penalizzi l'insieme del mondo cooperativo, si tende ad incidere anche su quello che rappresenta un volano per gli investimenti e che garantisce la crescita delle imprese del settore.

In Umbria la cosa ha una sua rilevanza e rappresenta un colpo all'insieme del sistema economico regionale. Le imprese cooperative sono circa 900 di cui circa 700 aderenti alla Lega coop, la centrale storicamente di sinistra. In queste ultime oltre il 65% degli occupati si concentra nel settore dei servizi, per una metà in quello dei servizi alle imprese. Le aziende che aderiscono a Legacoop avevano nel 2006 poco più di 13.000 addetti, quasi 500.000 soci e il valore della produzione raggiungeva 2,8 miliardi di euro. Insomma un settore centrale nella vita economica dell'Umbria.

Colpirlo rappresenta non solo una vendetta, ma una dimostrazione di stupidità che mette in discussione uno dei pochi momenti di coesione sociale che ancora funzionano. Rappresenta anche un'ulteriore smentita del verbo neoliberalista secondo cui risparmio e profitto si tramutano "naturalmente" in investimento. In un settore in cui, tutt'altro che "naturalmente", questo si realizza, non si trova meglio da fare che decretare penalizzazioni.

Viene spontaneo il confronto con Luigi Luzzatti il ministro di Giolitti che fece la prima legge sulla cooperazione, riconoscendone la particolare natura.

Quello era un liberale intelligente, questi dei liberisti cretini.



Intervista a Francesco Innamorati, Anpi Perugia

Difendere la democrazia e la pace

Adelaide Coletti

L'avvocato Francesco Innamorati è Presidente del Comitato provinciale Anpi di Perugia. È stato partigiano del Gap di Perugia, arruolato nel Gruppo di Combattimento Cremona e decorato al Valore Militare.

Recentemente, anche a partire da nostri territori, assistiamo ad una legittimazione istituzionale di gruppi che si autodefiniscono "fascisti del terzo millennio" come Forza Nuova e Casa Pound. In questo senso l'ultimo episodio verificatosi ha visto l'amministrazione di centrodestra di Todì concedere in convenzione per nove anni l'Area Verde Pubblica di Collevaleza ad un'associazione locale, "La contea del Terzo Millennio", legata a Casa Pound Italia. Come può agire l'Anpi per arginare questa pericolosa deriva? Con i mezzi che la democrazia offre, denunciando i fatti all'opinione pubblica, con la segnalazione di eventuali violazioni alle norme vigenti. Tuttavia va detto che l'Anpi di Perugia ha scarsi mezzi a disposizione e che al di fuori di una sollecitazione alle forze e alle istituzioni democratiche locali nient'altro può fare. L'Anpi di Perugia non ha una sede. Ha usufruito, e tutt'oggi usufruisce, dell'ospitalità di organizzazioni democratiche come la Cgil; per un certo periodo di tempo il Comitato è stato ospitato presso la sede del Partito dei comunisti italiani. Nel merito ci riserveremo, nella prossima segreteria, di prendere iniziative nei confronti della Provincia e del Comune di Perugia. Vorrei inoltre sottolineare che l'Anpi è attualmente aperta anche a chi, pur non essendo stato partigiano per ragioni anagrafiche, condivide i suoi obiettivi e cioè non soltanto la valorizzazione della Resistenza e il ricordo delle battaglie e dei caduti, ma anche la lotta politica per la difesa della Costituzione repubblicana e per la piena attuazione dei suoi principi. Anche per questo abbiamo aderito allo sciopero generale indetto dalla Cgil il 6 settem-

bre, per impedire che fosse abbattuto ogni limite all'arbitrio padronale dei licenziamenti.

Che cosa pensa delle proposte di legge regionale istitutiva di un museo della Resistenza?

L'Anpi è favorevole all'istituzione di un museo della Resistenza, anche se non condiziona il modo in cui è stata formulata la proposta nel disegno recentemente presentato. Meglio sarebbe collocare il museo nell'ambito dell'Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea.

Anche a seguito della battaglia agostana condotta dall'Anpi e da tutte le forze democratiche e antifasciste, la maggioranza ha fatto un passo indietro e il 25 aprile, 1° maggio e il 2 giugno sono per ora salve ma c'è ancora il disegno di legge in cui si chiede di abolire la disposizione costituzionale che vieta la riorganizzazione, sotto qualsiasi forma, del partito fascista e ancora la proposta di legge Fontana che prevede il riconoscimento giuridico e la concessione di contributi finanziari pubblici a tutte le associazioni combattentistiche, comprese a quelle che si richiamo alla Repubblica di Salò...

Senza dubbio la Repubblica di Salò è stato un regime di fatto, privo di ogni legittimità costituzionale. Il governo costituzionalmente legittimo era quello che si trasferì al Sud e che poi ebbe la partecipazione dei partiti antifascisti. Paragonare i combattenti schierati a favore di un governo costituzionalmente illegittimo ai partigiani e alle forze armate regolari è come paragonare i protagonisti del brigantaggio politico, che si ebbe in Italia negli anni immediatamente successivi all'unificazione, ai soldati e agli ufficiali dell'esercito regolare italiano che li combattevano. Non mi risulta che lo Stato italiano abbia mai concesso alcun riconoscimento o alcuna parificazione di trattamento agli esponenti

politici e ai combattenti del brigantaggio politico borbonico e sanfedista. Non si capisce quindi perché l'Italia democratica e repubblicana debba accogliere la proposta di parificazione del trattamento e di abolizione del divieto costituzionale di riesumazione del partito fascista.

Dunque l'Anpi ha aderito allo sciopero generale, come ha puntualizzato, ma anche alla battaglia referendaria di giugno e poi alla Marcia della Pace del 25 settembre. In preparazione di quest'ultima, avete organizzato, in collaborazione con la Tavola della pace, una conferenza di approfondimento sul tema della Difesa della Costituzione e delle missioni di pace militari italiane. Nel corso dell'iniziativa si è dibattuto sull'intervento militare in Libia. Quale posizione ha assunto l'Anpi?

L'Anpi ha aderito convintamente alla Marcia della Pace e si batte per la cessazione della missione militare in Afghanistan, dove si sperperano vite umane e denaro. Non crediamo che l'intervento inglese, francese, italiano in Libia abbia lo scopo di creare in quel paese un regime democratico. Siamo invece convinti che le forze armate straniere siano presenti in Libia per preparare un diverso e maggiore sfruttamento in loro favore del petrolio libico.

Cosa pensa della primavera araba?

È un grosso equivoco, nell'ambito del quale si giocano interessi ben lontani dalla democrazia. Altrimenti non si capisce perché si lascia che il regime di Assad faccia centinaia di morti tra i manifestanti che chiedono democrazia, senza ricevere dalle potenze che sono intervenute in Libia nient'altro che blandi richiami verbali. Non si intravedono sviluppi veramente democratici in Egitto dopo la cacciata di Mubarak e così via: dove c'è poco petrolio, c'è poco interesse alla democrazia da parte degli stati intervenuti in Libia.



Foligno e la crisi

Fausto Gentili

Foligno discute molto, ma di che cosa? Della cosiddetta "sanitopoli" locale; della sproporzione tra la missione della Vus (unica multiutility umbra a capitale interamente pubblico) e il suo management; della liberazione del centro storico dal traffico auto; dei lavori di pavimentazione; del conflitto latente tra il sindaco e il suo vice... Difficile trovare il centro, il focus di tanto discutere. Eppure un fuoco c'è. Forse due. E si tratta del venir meno, al tempo stesso, di un modello di crescita consolidato e dell'utilità di una classe dirigente, non solo politica.

La crescita, dunque. La lunga crisi dell'economia occidentale è destinata a durare, sta producendo cambiamenti profondi e rimette in discussione – insieme a tante altre cose – il modello di sviluppo dell'Umbria e quello della città. Un modello la cui superficie "consumistica" (Foligno "città commerciale") è sostenuta da tre principali fattori di produzione di reddito: un solido nucleo di imprese innovative, soprattutto nei settori della meccanica fine e dell'aerospazio; un vasto comparto pubblico o parapubblico (sanità, scuola, comune, ferrovie, caserma, uffici dello Stato); un insieme di attività e interessi legati al ciclo dell'edilizia e dei lavori pubblici: imprese estrattive e delle costruzioni, studi tecnici, rendita fondiaria, fornitori, artigiani, ecc. Ebbene, di questi comparti solo il primo (l'industria meccanica) mostra, pur con qualche sofferenza, di reggere l'impatto della

crisi; mentre gli altri due (pubblico impiego e ciclo delle costruzioni) sono radicalmente rimessi in discussione dalla tenaglia rappresentata dal taglio della spesa pubblica e dall'esaurimento della bolla edilizia (le migliaia di cartelli "vendesi" che decorano centro storico e periferie). Sarebbe dunque il momento di interrogarsi su un diverso modello di città e di economia, un modello "europeo" fondato (per citare solo i titoli) su volumi zero, bioarchitettura, energie rinnovabili, mobilità dolce, emissioni zero, agricoltura di qualità, tutela della salute, servizi alle persone, economia della conoscenza, cultura, turismo responsabile. Una sfida impegnativa ma urgente, che appartiene ad un nuovo senso comune ormai largamente presente in città (si pensi all'esito dei referendum o ai blog tematici spuntati in rete negli ultimi tempi) e che però il dibattito cittadino evita accuratamente. Come mai? E perché questa nuova attenzione diffusa non diventa progetto,

linea di governo della città?

Due ragioni sembrano evidenti: innanzitutto, molti ritengono velleitario questo ragionamento, pensano che trascuri le ragioni della "vera" crescita (per esempio, il ruolo dell'edilizia nella produzione di reddito). In secondo luogo, la prospettiva alternativa non si dà un disegno unitario; si presenta piuttosto come una serie di singole *issues* (il centro storico, il traffico, i rifiuti, il paesaggio, la cultura, ecc.) che come una strategia di sviluppo. Ma c'è una terza ragione, che ci appare decisiva e perciò "innominabile": ed è il fatto che un tale ripensamento rimetterebbe in discussione, a tutti i livelli, buona parte delle classi dirigenti cittadine: le loro competenze, la loro visione delle cose, la natura delle relazioni che quotidianamente intrecciano tra loro. Eppure qualcosa sta cambiando. Perché nel fitto tessuto associativo (culturale, sociale, religioso, ambientalistico, sportivo) che attraversa da qualche anno la

città e ne costituisce di fatto l'intelaiatura democratica (un lungo elenco di associazioni, e dunque di persone, che *si prendono cura* di Foligno) sta emergendo una nuova generazione di persone attive, colte, competenti: i possibili protagonisti di un ricambio di classi dirigenti che non passi attraverso le forche caudine dell'assimilazione culturale e della cooptazione dall'alto. E però, questo è il punto, questo patrimonio non si traduce (non ancora) in progetto apertamente discusso e infine condiviso. E' come se a ciascuno di questi soggetti fosse stato affidato un orto di cui prendersi cura, riservando ad altri - il ceto politico, gli interessi organizzati - le scelte decisive. Come se ad alcuni toccasse il *kindergarten* delle idee specialistiche e un po' marginali e ad altri - titolari di una fantomatica *supercompetenza* - il pensiero della città. Ora, non è detto che questa "supercompetenza" ci sia mai stata: se c'era, apparteneva a grandi corpi collettivi (i partiti) che per cento ragioni non ci sono più. Quello che è certo è che, ora come ora, non c'è e che le idee consolidate dalla pratica, senza tanto bisogno di studiare ("*si è sempre fatto così*"), paiono le meno adatte a capire e influenzare quello che sta succedendo.

Anche per questo, allora, *micropolis* vuole provare, in queste quattro pagine, a tastare il polso ai possibili protagonisti di un ricambio generazionale che non sia solo anagrafico. Chiamandoli, intanto, a raccontare la loro esperienza ed esprimere la loro opinione



Verso il futuro

L'identità di una città

E' scontato dire che ci vuole un cambio generazionale per far crescere un territorio, una città. I giovani sognano un mondo migliore e più giusto che salvaguardi la persona umana e il bene comune ma purtroppo constatato, anche dopo la mia esperienza del Sinodo dei Giovani (2004-2007) proposto dalla Chiesa di Foligno per far emergere la realtà delle nuove generazioni nel nostro territorio, che i giovani non si sentono protagonisti di questo cambiamento. Dopo il terremoto del 1997 il volto della nostra città, con la ricostruzione, sta cambiando, sta diventando più attraente. Parallelamente si sono creati a macchia di leopardo tanti eventi culturali, musicali soprattutto a carattere commerciale che riempiono le nostre piazze. Però mi sembra che, in questo tempo, si stia perdendo lo spirito che deve caratterizzare l'identità di una città che è fatta soprattutto di capitale immateriale e non solo di mat-

toni, di pietre, di asfalto, di parcheggi. Una città fatta di vita, di relazioni, di modi di vivere, di cultura, di solidarietà, di gioco. La mancanza di spazi pubblici, di spazi per l'incontro, di spazi per esprimere la propria creatività è un elemento, oggi, che caratterizza la nostra città. Per questo con il Progetto *Cittadini del Mondo*, con gli Oratori, la Chiesa di Foligno in collaborazione con la rete delle altre agenzie educative, scuola, amministrazione comunale, associazionismo, è impegnata con le nuove generazioni a ricostruire quegli spazi pubblici, non solo in senso fisico-spaziale, ma in senso culturale, relazionale, sociale; perché il futuro del nostro territorio dipende dal modo di pensare, dallo stile di vita dei suoi cittadini attraverso veri processi di democrazia partecipativa. Rendere protagonisti i giovani nel nostro territorio significa, secondo me, aiutarli

a crescere in quei valori profondi, in quei principi della nostra carta costituzionale che promuovono in loro un "spirito pubblico", come sottolinea l'economista Luigi Fusco Girard, "*che faccia resistenza alla cultura economicista oggi trionfante*".

Anacleto Antonini
40 anni, sposato, insegnante di religione cattolica, collabora dai sei anni nel Progetto Cittadini del Mondo proposto dalla Diocesi di Foligno agli studenti delle scuole superiori della città.

L'impatto scenico

Sono di quelli che tentano di fare delle proprie inclinazioni un mestiere. Nel 2007 con Marianna Masciolini e c.l. Grugher abbiamo fondato *La società dello spettacolo*, esperienze artistiche e

percorsi differenti che si uniscono in uno studio collettivo, e il teatro prova a promuovere una «cultura attiva» che sia patrimonio di tutti e non la nicchia di pochi eletti. Nasce così una trilogia dedicata alla filosofia contemporanea, con al centro la domanda di fondo: come può l'umanità sopravvivere all'impatto scenico della realtà? Morte per mistificazione [Debord/*La società dello spettacolo*]; morte per iperrealizzazione [Baudrillard/*Il delitto perfetto*]; vita per carne [Merleau-Ponty/*Carne*]. C'è tra le parole dei filosofi e le parole del teatro una medesima volontà di farsi ascoltare, divenire *parola* pubblica che attraversa il muro della coscienza silenziosa. Divenire *prassi* nello spazio di un senso sociale allargato. Altrove questo legame archetipo tra filosofia e teatro è evidente. Nel teatro greco in maniera assoluta, ma anche nel teatro scespiriano ad esempio. Il teatro è immediatezza selvaggia, corpi che agiscono davanti ad altri corpi. In gioco c'è la percezione del

mondo, l'immagine del sé, l'attenzione, la coscienza, la cura, il pensiero, la poesia... Nella messinscena, la realtà si esprime con la realtà. L'Ethos e il Pathos con cui l'uomo è presente e percepisce il mondo, sono presenti dinnanzi allo sguardo. Senonché mi è parso che la principale urgenza esistenziale dell'uomo contemporaneo sia quella di una "misura" dello sguardo. Distinguere ciò che è autentico (il confronto con le domande di fondo dell'esistenza) da ciò che non lo è. Ora, se le domande sono pur sempre le medesime, i contesti mutano. E con essi le mistificazioni, i rischi. È diventato difficilissimo decifrare il mondo nella infinita pulsione dei segni e delle apparenze. La falsificazione della vita... l'omologazione a bisogni non reali... una libertà solo apparente... l'accettazione acritica... Come in una vecchia canzone di G. L. Ferretti «occorre essere attenti per essere padroni di se stessi». L'attenzione... Nel teatro è fondamentale sia da parte di chi decifra, sia da parte di chi agisce. Prendersi cura... prendersi cura di una città... Con l'incanto e la meraviglia dell'adolescenza giravamo in bici, con gli amichetti, il perimetro delle mura cittadine.

«Bisognerebbe fare un grande anello a senso unico tutt'intorno alla città come il grande raccordo di Roma» dicevamo, sognando in grande. Qualche anno dopo un esperto suggerì l'opzione ad un costo che non ricordo più. La cura di una città, di uno spazio in cui si vive è in fondo qualcosa di estremamente naturale se non subentra la disattenzione, la disonestà, la corruzione...

Michelangelo Bellini

37 anni, drammaturgo/performer, fondatore de La società dello spettacolo

Il nostro piccolo orto

Foligno città viva. Ebbene sì, una cittadina con poco più di 60.000 abitanti che racchiude in sé grandi qualità: di accoglienza, di arte (dagli affreschi risalenti al XV secolo alle sperimentazioni del nuovo Centro Italiano di Arte Contemporanea), di buona cucina, di iniziative ludiche, di piccoli eventi diversi che intrattengono i cittadini la sera lungo le vie del centro; Foligno città commerciale, imprese, enti ed aziende che trovano le loro sedi nella prima periferia della città, che rendono Foligno sede di contratti ed investimenti ... proiettati altrove, lontani da qui. Foligno città turistica, 9.394 sono i turisti che lo scorso luglio hanno trascorso qualche giorno nelle nostre strutture ricettive, degustando la cucina umbra, passeggiando tra i negozi del Corso Cavour, vivendo la città intera "per quello che essa può offrire". Eppure la città fatica ad alzare lo sguardo, ingessata da abitudini e condizioni statiche, dalla lentissima burocrazia, dalla lotta contro il "nuovo", dal faticoso conflitto tra chi vorrebbe creare alternative ad una vita cittadina e chi, legato a precedenti condizioni, le nega. Per una non condivisione di interessi, o per paura? Perché le peculiari caratteristiche della città vengono nascoste? Perché non riusciamo a far luccicare ciò che di prezioso possediamo? E' nel nostro DNA? Foligno necessita di libertà di espressione. I "giovani" necessitano di libertà di espressione. Espressione che si traduce in azione. Di certo non ci manca il fermento culturale, e se è vero (e lo è), che siamo costretti a coltivare solo il nostro piccolo orto, qui intorno, negli ultimi anni, sono stati coltivati dei fiori e lussureggianti orti botanici. Ma



dov'è il fulcro del disagio? Quanti credono ancora che la città possa evolvere? Cambiare? e se quei pochi che ci credono vengono allontanati e lasciati con le proprie forze a gridare da soli purtroppo... il dado è tratto.

“Una città meravigliosa, un angolo di tranquillità e benessere. Scoperta per caso, tornerò sicuramente!” A.F. (dal nostro libro degli ospiti in reception).

Elisa Cesarini

28 anni, tesi di laurea in "Ecoturismo", Università degli studi di Perugia; direttore dell'Hotel Villa dei Platani designrelais, 4 stelle, Foligno.

Feroce apatia e sperimentazione

Ferocia apatia e sperimentazione. L'aggettivo feroce è stato spesso usato per connotare chi si ribella allo status quo e chi rivendica in modo radicale il diritto alla parola [1]. Oggi si parla di ferocia in relazione alle proteste di giovani inglesi (Il Daily mail li aveva definiti nichilisti e feroci) forse esacerbati dalla crisi economica. Altrove, nel mediterraneo, le primavere nordafricane presentano una ferocia creativa che apre un potenziale democratico tutto da costruire e il movimento degli indignados rivendica con fermezza diritti acquisiti e potenziali che diventano sempre più appannaggio di pochi anche nella consolidata Europa. Ma feroce è soprattutto il sistema capitalista, "feral capitalism" (Harvey 2011) che sa essere impietoso nel divorare i diritti sociali. In questo panorama l'Italia si comporta con una strategia tendenzialmente apatica; la maggioranza non si indigna se non alle feste comandate da sindacati scoloriti. Ferocia e apatia sono due delle facce del capitalismo poliedrico che sa essere feroce nell'aggredire rendendo apatico chi acriticamente lo segue. Il problema sta nel fatto che il binomio ferocia e apatia del sistema capitalista neoliberista non è sostenibile, e comincia a non esserlo neppure per chi lo ha creduto finora. E allora come concretizzare un altro sviluppo economico e sociale? E se in Italia non c'è veramente un "common in revolt" (Revel, Negri: 2011), una ferocia che agisca come forza creativa e di riappropriazione ai diritti sottratti, allora quali sono le alternative? Un'osservazione e un ascolto attento potrebbe accompagnarci ad affinare lo sguardo verso altri fenomeni. Si può scoprire una politica attiva meno plateale della protesta ma non meno efficace, attraverso sperimentazioni progettuali come laboratori culturali partecipati, iniziative di educazione e formazione, e produzione artistica. La sperimentazione è possibile e forse più praticabile in medie città che hanno una massa criti-

ca di abitanti per divenire dei laboratori di innovazione. Foligno da anni sperimenta progettualità non banali, non folkloristiche, ma qualitativamente innovative nei linguaggi, a volte dirompenti nella loro novità. Parlo delle attività di associazionismo che hanno costruito competenze ancora poco sfruttate che sono una proposta per rilanciare un'imprescindibile che in tempi di crisi sembra sempre più difficile. La capitalizzazione di tale patrimonio può essere una delle risposte al business as usual ma questo richiede un ripensamento critico del consueto modus operandi a cui la burocrazia e la politica italiana contrattata e spesso corrotta sono abituate.



[1] L'aggettivo "feroci" venne usato alla fine degli anni 70 inizi anni 80 per descrivere giovani ribelli che si battevano per la difesa delle Foreste Pluviali (HATy Stuart: 1995) [1]. La lotta era radicale, e portava a vivere in situazioni estreme tanto da trasformare i militanti in simil "selvaggi". Allora, il termine aveva assunto ancor più un significato derogatorio in quanto la popolazione locale aveva iniziato a vederli come forze di contrapposizione alle opportunità di sviluppo economico. Ancora prima i comunardi francesi di fine ottocento erano descritti come animali selvaggi.

Laura Colini

Nata nel 1971. Folignate di adozione, vive tra Berlino e Foligno. PhD ricercatrice urbana, si è occupata di urbanistica, governance, sociologia urbana, inclusione sociale e media presso varie università in Italia, Germania, UK, USA. Lavora come esperta per progetti EU e per la commissione e collabora con varie associazioni no-profit in Italia e all'estero tra cui Vialindustriae, Oginoknauss, INURA e Citymin(e)d. Co-fondatrice di Tesseræ Urban and Social Studies.

Le parti vive della città

Osservo dall'esterno le schermaglie politiche locali e penso che il miglior modo di fare politica in questa città è esserne fuori, stando sulle cose vere significative, fare progetti con un approccio socio-culturale collaborando e relazionandosi con le parti vive della città. I margini di lavoro così spesso si allargano in una dimensione territoriale, diffusa ed espansa. La città di Foligno parla non solo sul piano nobile e fastoso del palazzo barocco, ma anche sul piano mobile della vetrina commerciale o della paciana industriale; poi c'è il territorio rurale abbandonato, ancora fertile da arare, la montagna da risalire... Cancelli, Colfiorito: chi cura la città deve trattare dinamicamente e responsabilmente tutto un ecosistema urbano, di margina-

lità e peculiarità frammentate e non di declamate eccellenze mono-culturali. L'inventario è nutrito e mutevole e viene naturale delineare delle istruzioni e rilievi per un buon uso della città, utili per politici e cittadini statici e refrattari. Con la coscienza critica ai minimi termini, i partiti presi, e un comune senso di superficialità nascono in città forme sempre più passive di partecipazione e coinvolgimento pubblico in cui si accettano soluzioni consumistiche e supine del bene collettivo, con slogan acritici e un portato di abitudini coatte e guidate. Intanto la crescita di cantieri culturali dinamici post-sisma ha portato attivismo ed un tasso di qualità nelle frequentazioni urbane. A separare nettamente le due sfere, quella corporativa conservatrice statuarica e quella associativa sperimentale/effimera, un divario generazionale non anagrafico difficile da colmare.

La Rosa dell'Umbria, la verde Umbria lussureggiante o la linfa vitale indigesta dei nuovi progetti provenienti dalle politiche giovanili ormai maturati negli ultimi anni? Notti bianche e fiere o interventi continui e periodici di supporto allo sviluppo della città, che si occupano del quotidiano, del sistema diffuso e delle scelte minute che determinano la vera vita urbana?

Alla politica la risposta ma anche a noi cittadini è richiesta presa di posizione e decisione di quale Foligno si vuole parlare, ma con assunzione di responsabilità; e non si parla di destra e di sinistra.

Emanuele De Donno

41 anni, architetto e operatore culturale. Nel 2005 ha fondato l'associazione Viaindustriae insieme a Federico Adriani e Laura Colini

Una piacevole sensazione

Molto spesso amici che vedono il nostro stress, la nostra fatica, le nostre decine di ore al telefono in una sola parola tutto il nostro impegno ci chiedono: "Ma chi ve lo ha fatto fare?" Ovviamente qui darò la mia risposta personale anche se sono abbastanza certo che potrebbe coincidere con quella di tutti gli altri. Credo che noi giovani abbiamo un desiderio enorme soprattutto ora che la realizzazione personale è sempre più difficile e spesso sembra solo una prospettiva molto lontana, di impegnarci per vedere realizzati sia a stretto giro ma anche a lungo termine gli sforzi intellettuali (e conditio sine qua non anche fisici) che ci troviamo a mettere in atto. Lavoriamo concretamente e in prima persona per qualcosa che non riguarda noi solamente ma una comunità di persone (che oltretutto ogni anno si allarga) che trarrà beneficio dal nostro impegno. Dentro un'associazione questo può accadere ed è un'esperienza meravigliosa. Sono certo che se chiedessimo ad alcuni ragazzi che anche solo per qualche mese hanno militato dentro ai partiti (i luoghi dove dovrebbero essere selezionate le classi dirigenti) perché non lo stanno più facendo, la maggior parte di essi risponderebbero in questo modo: "Perché si parla solamente", "Perché alla fine non si fa mai niente", "Che ci vado a fare: a sentirmi dire quello che devo fare?" ecc... Risposte banali, qualunque mi verrebbe da dire, ma terribilmente vere. Dentro un'associazione si fatica, ci si confronta, molto spesso si litiga, si discute, si lavora senza mai

essere retribuiti ma posso garantire che alla fine, quando si vede realizzato il proprio lavoro (palco montato, programmi stampati, permessi fatti, sedie scaricate) e tutti i musicisti sono arrivati, si prova una sensazione di benessere senza la quale poi difficilmente si riesce a vivere. Perché abbiamo lavorato per garantire qualcosa per noi e soprattutto per tutti quelli che lo vorranno. Credo che i luoghi della politica così come si intendono ancora oggi non hanno più la carica emozionale e di soddisfazione di cui giustamente abbiamo bisogno. Certo è che tutto quello che facciamo è possibile perché per fortuna c'è ancora qualche esponente della cosiddetta classe dirigente che si adopera affinché i nostri desideri vengano realizzati, persone che conosciamo e molto spesso ci cercano, penso che tutti gli altri possano dignitosamente farsi da parte per lasciare spazio a coloro che nel corso di anni pur senza aver mai messo piede dentro ad un partito hanno acquisito competenze invidiabili. Ma a proposito: noi non siamo già classe dirigente?

Giovanni Guidi

26 anni, musicista jazz affermato sul piano internazionale (suona nel quintetto di Enrico Rava) e tra i fondatori di Young Jazz (assoc. onlus senza scopo di lucro) che da otto anni organizza in città un festival di musica jazz più altri piccoli eventi durante tutto il corso dell'anno. Si dichiara anche lui "da sempre militante della sinistra".



Raccontare la realtà

Folignati di origine, abbiamo iniziato il nostro percorso artistico in varie città italiane come Roma o Firenze e siamo arrivati a proporre i nostri lavori a Foligno solo dopo aver esposto anche all'estero. Ora questo sicuramente è stato l'esito di una serie di coincidenze presenti in qualsiasi tipo di lavoro ma sicuramente è anche un dato che ci ha fatto riflettere sullo stato della cultura nella nostra città. E' vero che negli ultimi anni sono fiorite numerose associazioni che si sono prese sulle spalle l'onere del dover organizzare eventi culturali altrimenti latenti ma è altrettanto vero che la parola CULTURA in una piccola città di provincia fa ancora paura. Fa paura alla politica che fa, una neppure troppo velata, distinzione tra un tipo di cultura di serie A ormai istituzionalizzata ed innocua e una di serie B più nascosta e scomoda ma che ha ancora tanto da dire e fa paura ad una buona parte di cittadini compresi gli intellettuali. Viviamo in una città dove gli architetti firmano petizioni contro l'arte contemporanea sottolineando ancora una volta, se ancora ce ne fosse bisogno, la fine del

connubio millenario artista/architetto. Viviamo in una città dove si preferisce avere una piazza con due alberi ma mille macchine che una piazza chiusa al traffico. Per quanto ci riguarda non ci sentiamo manovrati da nessuna supercompetenza. Crediamo che il compito di ogni artista sia quello di dover raccontare la realtà che lo circonda attraverso un'attenta analisi critica dei pregi e difetti del quotidiano senza essere condizionato da nessun gioco politico.

Kindergarten

33 anni ciascuno, duo artistico. Operano dal 2008 portando avanti un progetto che spazia dalla scultura, alle installazioni urbane fino ad arrivare a lavori cinematografici.

Il gioco vale la candela

Scordiamoci l'ubriacatura del post-sisma. Il costruire e ricostruire ovunque con i soldi piovuti dall'alto. Se l'edilizia è, con tutta probabilità, uno dei più potenti moltiplicatori dell'economia locale e nazionale, la sua contrazione comporta gli stessi identici risultati, ma in negativo. Peraltro con segni tangibili – appartamenti vuoti e disoccupazione – sotto gli occhi di tutti. Quello che sta vivendo Foligno è un momento di stagnazione sorniona. I fermenti ci sono, ma non sono ancora capaci di venire allo scoperto. E' come se la città si stesse riposizionando, anche se al momento è difficile intuire chi sarà la guida e soprattutto come questa sarà. La nuova classe dirigente figlia dei vecchi partiti non ha ancora il polso della situazione e sembra essersi accodata ai padri protettori che hanno creato l'attuale sistema che governa la città. Il movimento sicuramente più interessante, la giovane città illuminata, quella delle associazioni per intenderci, sembra essere sganciata dalle aspirazioni politiche e amministrative. Anzi, in molti casi se ne tiene proprio fuori. Forse perché quanto hanno fatto di buono i giovani folignati è tutta farina del loro sacco, idee e prospettive slacciate dai palazzi. Dopo dieci anni di presidenza regionale Lorenzetti, dopo l'inchiesta sulla Asl 3 e



il caos alla Vus, è evidente che si sia creato un vulnus nella classe dirigente folignate. Non solo un vuoto, ma anche una crisi di identità. Non credo – per esperienza personale – che entro breve tempo ci sarà un rapido ricambio generazionale, il "vecchio che non avanza" ha tutta l'intenzione di rimanere in sella. E difficilmente una "spallata" venuta dal basso riuscirà a far cambiare le cose. Anche se mi auguro che quest'affermazione venga presto smentita. La consolazione? Il pensiero – antropologico? Saggezza popolare? Qualunquismo di maniera? - che nei momenti difficili que-

sta città ha saputo sempre trovare la spinta per guardare avanti.

Andrea Luccioli

32 anni, folignate. Laureato in giurisprudenza, giornalista professionista, scrive per il giornale dell'Umbria.

Le parti vive della città

Attualmente lavoro a Montefalco nella cantina di proprietà della mia famiglia. Credo che grazie al mio lavoro ho l'opportunità ogni giorno di condividere delle esperienze con persone che appartengono a tre diverse generazioni: quella dei veterani con più di 65 anni (molto importanti in agricoltura), quella tra i 65 e i 40 e quella sotto i 40 anni. Ho la sensazione che ognuna di queste generazioni sia importante per il futuro. Gli over 65 ci dimostrano ogni giorno il concetto di sacrificio, la generazione intermedia testimonia il raggiungimento della solidità e della stabilità e la mia generazione identifica una nuova voce che si aspetta un cambiamento in un momento difficile. In realtà credo che la mia generazione non ricerchi il cambiamento per ideologia, ma è costretta a prenderlo in considerazione per necessità. In un momento così indefinito, rispetto alle due generazioni che ci hanno preceduto, dobbiamo dare una risposta concreta sul da farsi. Data la crisi e la sfiducia nel futuro credo che, in agricoltura come in tutti gli altri settori, la risposta sia semplicemente quella di confidare nel lavoro e nell'impegno



quotidiano, serio, costante e che questo probabilmente restituisca anche un senso di collettività. Io sento che in questo periodo potrebbe essere la pazienza, l'etica e la costanza a migliorare la situazione. Credo anche che l'agricoltura potrebbe essere un impiego fisico e mentale per affrontare il presente, perché dà molta soddisfazione sentirsi integrati in un processo produttivo dove gran parte del lavoro è fatto dalla natura. E' vero che il settore agricolo non è molto redditizio, soprattutto per un lavoratore dipendente, fatto che disincentiva l'impiego in particolare per i giovani. Potremmo perciò auspicare una ristrutturazione del mercato del lavoro in campagna al fine di renderlo più invitante, visto che presto ci sarà bisogno di un vero cambio generazionale e gli interessati non sembra siano tanti. Bisogna annoverare però tra le caratteristiche anche gli orari stancanti e la stagionalità. Rimango comunque dell'idea che, seppur ci vuole una certa vocazione per questo settore, il gioco vale la candela.

Liù Pambuffetti

28 anni. Laureata in Economia Aziendale all'Università Bocconi di Milano. Ha vissuto due anni a Bordeaux

dove ha frequentato un corso di Analisi Sensoriale presso la *Faculté d'Oenologie de Bordeaux* ed un altro di Viticoltura e Enologia nel *Lycée Agricole de Blanquefort*.

Classici polveroni

Mi sento folignate da 35 anni. Certo, ho vissuto in altre città. Ma di fatto non mi sono mai sentito lontano, mai sono riuscito a disinteressarmi sul serio di quello che qui succede. Lo avrei voluto in qualche momento, perché a forza di vivere sempre nello stesso ambiente si può rischiare di respirare a fatica, non puoi trovare mai tutto quello che desideri in un solo luogo. E' normale, credo. Ancor più se scegli che la tua vita è il teatro, ancor più se capisci che il tuo non è un teatro "tradizionale", ancor più se pensi e soprattutto spero che quello che fai possa avere un senso profondo per te e per la società. Sono quindi restato, con convinzione, proprio per dare un senso alla mia presenza qui, perché le cose si può sempre provare a cambiarle nonostante questa non sia la città perfetta, che fra l'altro, ovviamente, non esiste. A scanso di equivoci, dico che qui si sta bene, che la città, il territorio, il dialetto, sono più unici che rari, che l'Umbria secondo me è meravigliosa, che il mio innamoramento non finirà. Nello stesso tempo però bisogna anche ammettere che tante cose, ahimè, non funzionano.

Che fare?! si chiederebbe il vecchio Vladimir. Con gli anni ti accorgi che lamentarsi, sparare a zero, è in molti casi sacrosanto, permette di sfogarsi, ma raramente serve, ed è sin troppo facile, consolante. Si rischia di rimpianere sulla superficie. Come sosteneva Masson "l'artista, come l'intellettuale non si può abbandonare a facili istinti di rivolta, ma deve vegliare quando per gli altri è tempo di sogni; oppure deve fare del sogno la sua ragione di vita, un sogno come un grido, un grido che è un sogno, ma un sogno che mangia il sogno".

Foligno continua ad assomigliare a un copione già scritto: dibattiti da piazza o da osteria, litigi improbabili e polemiche sterili, spesso schermo dei veri problemi che tutti sanno. I classici "polveroni", che fanno diventare il dibattito pubblico un'arena abbastanza arida di discussione sociale vera. Una cosa però in questi ultimi anni è cambiata, è uscita da questa macchina kafkiana. Il fatto che la città, nonostante tutto, appare in crescita, da un punto di vista turistico, culturale e persino mondano. Sono nati e continuano a proliferare festival di varia tipologia, eventi, laboratori, cene a tema e aperitivi speciali. Il vero miracolo è che quasi tutte queste cose riescono bene, che il volontariato ha una funzione preponderante, che tutta l'Umbria ne riconosce il valore. Col sostegno importante, per niente scontato, dell'amministrazione (o almeno di una parte!), e degli assessorati preposti. E proprio per il fatto che la politica riconosce e sostiene determinate realtà e il loro valore, si potrebbe azzardare che queste stesse divengano punti di riferimento concreti, risorse effettive per la vita cittadina. Magari queste stesse forze sono in grado di scardinare certi meccanismi, di reimpostare e di ripensare il rapporto fra la politica, le persone, la cultura.

Emiliano Pergolari

35 anni, attore e regista, fondatore di

Zoeteatro con Michele Bandini e poi dell'associazione I lemuri. Ha appena messo in scena Ludus-Giuoco di fortuna nella recente edizione di Segni Barocchi

La fine di un ciclo

Un quindicennio fa i gruppi dirigenti regionali progettarono un decentramento universitario fatto solo dell'apertura di nuovi corsi di laurea iperspecialistici in ogni città, anche a Foligno. Già allora sentimmo puzza di bruciato: si consumavano risorse per dividersi quelle degli affitti pagati grazie agli ultimi salari certi in famiglia. Eppure fummo sommersi dallo tsunami campanilistico dei discorsi ufficiali alle inaugurazioni. Oggi, ritirati lo tsunami sui debiti dell'Ateneo di Perugia, ci stupiamo di non sentire nessuna rilettura critica. Ci stupiamo ma non dovremmo: gli stessi di allora occupano ancora la stragrande maggioranza dei vertici nei luoghi utili alla programmazione sociale ed economica (istituzioni, cooperative, associazioni di categoria, fondazioni): per fare cosa? Finire di realizzare materialmente i progetti – per lo più industrialisti e infrastrutturali – avviati: raddoppio della SS77, piastra logistica, raddoppio della ferrovia Orte-Falconara, completamento della ricostruzione post-sisma. Le riqualificazioni dell'ex Zuccherificio e dell'ex Ospedale, in cantiere da almeno un decennio, sono anch'esse figlie di quel tempo e fondate sulla tradizionale identità commerciale della città. Tanto 'hardware', progettato con cura e passione, su cui però non è chiaro quale 'software' far girare domani. Nel frattempo una generazione ha aperto i cantieri del proprio personale futuro. Ragazzi e ragazze che non possono immaginare di diventare 'capitano d'industria' o di 'sistemarsi' in qualche ente pubblico: studiano le imprese ameba e le tecnologie informatiche mentre recuperano i prodotti d'autore e le tecniche artigianali. Sarebbe facile concludere ora con una frase come: 'è a



questa città che dobbiamo guardare per progettare il futuro'. Ma sarebbe errato ed insufficiente. E' necessario dire: 'è questa parte di città che deve progettare il futuro'. Un cambio di sintassi pieno di conseguenze: forse questi ragazzi non avrebbero chiesto un corso di laurea, forse avrebbero progettato un centro di ricerca tecnologica avanzata, per beni e servizi, in collaborazione con le imprese più innovative del territorio (agroalimentare, meccanica fine, tecnologie biomediche, restauro dei beni culturali). Forse avrebbero portato enologi francesi ad insegnare a Foligno, forse avrebbero progettato con *Oma Tonti* e *Umbra Cuscinetti* un laboratorio ingegneristico, forse avrebbero trasformato l'impianto di trattamento di Casone per far fruttare l'immondizia che colma i nostri cassonetti. Un ciclo politico si sta evidentemente chiudendo: chiamarli presto a farlo davvero è l'unica realistica via d'uscita.

Elisabetta Piccolotti
29 anni, laurea in filosofia. Già portavoce nazionale dei Giovani comunisti, è ora nella presidenza nazionale di *Sinistra ecologia e libertà*. A Foligno è assessore alla cultura, al turismo e alle politiche giovanili.

Un terreno fertile

Ho trascorso gli ultimi 10 anni della mia vita studiando e lavorando nella moda, una formazione specializzata, dal Polimoda di Firenze all'Istituto Marangoni di Milano, mi ha permesso di intraprendere la carriera da Product Manager in aziende di altissimo livello come Tod's e Fendi. Sono nata e cresciuta a Foligno, città che adoro e che reputo meriti l'apertura ad una nuova visione culturale in tutte le sue varie forme, come la capacità di unire moda, musica, arte in un unico locale e dare la possibilità a giovani arti-



rispecchiandosi così in una sensibilità cosmopolita e in una voglia di mettersi in gioco dall'acquisto del capo innovativo, alla presenza in prima fila alle performance. Sono davvero soddisfatta del rapporto che sto costruendo con gran parte dei miei concittadini e con la città stessa: ci capiamo, ci rispettiamo e ci sosteniamo a vicenda. Sono convinta ci sia una gran voglia di conoscere realtà diverse come l'Officina 34, giovani e non uniti nel fra crescere una città che ha ancora tanto da offrire.

Roberta Rotoloni
29 anni, titolare di OFFICINA 34 Retròscena.

Contaminazione

Ragazzi e ragazze che rimangono a Foligno, o che addirittura ci ritornano, dopo aver fatto esperienze lavorative e di studio all'estero. Roba da pazzi, nell'epoca dell'Europa senza frontiere e dell'Italia senza lavoro. La risposta all'enigma, la trovate in quella terra di mezzo tra tempo di lavoro e *leisure*, tra volontariato e divertimento che di solito chiamiamo associazionismo giovanile. Diciamocelo chiaramente: chi resta o torna a Foligno, sa bene che non lo aspetta il lavoro fisso, né men che meno un riconoscimento professionale delle competenze acquisite in sede universitaria. Tuttavia, a quanto pare in molti sono disposti a barcamenarsi tra agenzie interinali e "lavoretti", pur di continuare ed approfondire la propria esperienza nell'associazionismo e nell'attivismo. Questa scelta viene spesso trattata con toni paternalistici, come se si trattasse di una propaggine di immaturità adolescenziale. Per chi è nato e cresciuto nel mondo fordista, la decisione di anteporre le proprie relazioni sociali, culturali, affettive alla sfera lavorativa può apparire come un capriccio. Tuttavia, l'economia attuale incorpora gli affetti, le relazioni, la cooperazione e tante altre cose. Proprio per questo, la scelta dell'associazionismo non è né infantile, né provinciale. Oggi si può incidere con efficacia nella realtà sociale ed economica anche agendo fuori dai luoghi "ufficiali" della politica novecentesca. Senza voler offendere nessuno, ritengo che io ed i miei coetanei abbiamo più chances di cambiare la società ed il mondo in cui viviamo attraverso l'auto organizzazione e la cooperazione, che non tramite un pur legittimo ed utile sciopero. Ovviamente, ben vengano l'uno e l'altro, ove necessario. Alla domanda: "Perché i protagonisti della vita associativa giovanile faticano a diventare classe dirigente?", risponderei: forse perché non ci tengono. E' tuttavia un dato di fatto che le associazioni cerchino spesso una sponda ed un dialogo con le istituzioni, e che queste ultime altrettanto spesso non si tirino indietro, pur tra mille difficoltà ed ambiguità. Personalmente, spero si apra un imprevedibile percorso di reciproca contaminazione. E' un rischio, certo. D'altronde, se mi è permesso chiudere con una pillola di sapere materno, "solo chi sta sempre chiuso dentro casa non se scortica mai li ginocchi."

Matteo Santarelli
25 anni. Dottorando in filosofia, aderisce al progetto di Sel folgorato non tanto dal suo leader, quanto piuttosto dallo slogan: "un partito che si pone la questione della fine della forma partito".

**ALLA COOP I PREZZI
PIU' BASSI DELL'UMBRIA!
BASSI DA PERDERCI LA TESTA!**



150 prodotti a marchio Coop di larghissimo consumo ai prezzi più bassi del mercato. Con la qualità e la sicurezza garantita da Coop.

Per tutto il 2011 nei supermercati e ipermercati dell'Unione del gruppo Coop Centro Italia.

coop
LA COOP
SEI TU.
Centro Italia

Emergenza droga

La guerra santa di Giovanardi e dei suoi cavalieri

Paolo Lupattelli

La droga in Umbria? Senza dubbio una delle emergenze sociali più dirompenti: 18 decessi per overdose nei primi nove mesi di quest'anno non sono cosa da poco e, giustamente, allarmano l'opinione pubblica. Ma proprio a causa della sua complessità e drammaticità, qualsiasi approccio al problema richiede una riflessione ed un approfondimento che non sempre vengono praticati dalle parti in causa; soprattutto dalla politica che tende a strumentalizzare anche i decessi e a cavalcare le paure dei cittadini. Lo dimostra la *crociata* proibizionista guidata dal sottosegretario Carlo Giovanardi che, non a caso, ha scelto l'Umbria come terreno privilegiato di scontro, proprio perché la Regione da tempo si è dotata di politiche di prevenzione e contrasto al fenomeno. Il Piano regionale di prevenzione partito nel 2006 può essere perfettibile, ma non si può negare che abbia dato risultati. Tuttavia sordi ad ogni evidenza i crociati nostrani, che ricalcano le orme dello zar antidroga Giovanardi, non perdono occasione per esternare tutto e il contrario di tutto al fine di conquistare due righe sulle cronache locali. Tra i cavalieri umbri alla *crociata* si distinguono i consiglieri regionali Zaffini, Maria Rosi e Cirignoni che hanno chiesto e ottenuto una commissione regionale antidroga finora distintasi per la sua inutilità. Al di là dei demagogici e patetici appelli, il coro dei proibizionisti nostrani fa da amplificatore alle posizioni dello zar, accusa l'assessorato alla sanità dell'Umbria di non voler collaborare con il Dap (Dipartimento politiche antidroga) e di "una dolosa sottovalutazione del fenomeno" e rimprovera alla maggioranza "un ottuso attaccamento alla propria ideologia politica" nell'affrontare il fenomeno. A questi *crociati* fanno eco il senatore Benedetti-Valentini che invoca più polizia contro i tossicodipendenti e il deputato Rocco Girlanda che chiede una verifica sul funzionamento dei Sert umbri. Per finire, l'estemporanea richiesta del gruppo consiliare del Pdl al Comune di Perugia che propone un test antidroga per consiglieri e assessori, così, tanto per dare il buon esempio. Per lo più provocazioni di cui è fin troppo facile intuire la malafede o la demagogica ricerca di visibilità.

Dal momento che la maggioranza che guida l'Umbria non si abbassa ad una pubblica polemica ma i cittadini umbri leggono le cronache, è opportuno offrire qualche spunto di riflessione sul tema. Cominciamo dalle morti per overdose. Anche una sola sarebbe troppo e purtroppo sono tante. Ma le cause principali vanno cercate nell'invasione dell'Umbria da parte delle mafie che ne hanno fatto un frequentato supermercato della droga a prezzi vantaggiosi. Il contrasto alle mafie deve essere la vera priorità per sconfiggere i cartelli della droga; ben vengano più poliziotti a contrastare i trafficanti ma non a punire i tos-

sicodipendenti che invece vanno curati. La tossicodipendenza è una malattia recidivante che va prevenuta e curata. I Sert, spesso sotto organico, lo fanno egregiamente. Se mai andrebbero potenziati. Esaminando caso per caso le morti per overdose in Umbria nell'arco dell'ultimo decennio si evince che a morire sono persone non seguite dai servizi territoriali; coloro che, spesso, vivono situazioni marginali di degrado e abbandono sociale; clandestini costretti allo spaccio; transessuali; carcerati tornati in libertà senza adeguato reinserimento sociale; persone che hanno fatto percorsi in comunità private e tornano alla vita normale senza alcuna copertura farmacologica. Leggendo i dati forniti dallo stesso Dap si apprende che le varie comunità, anche

fuorviante una comparazione tra realtà diverse e la enfattizzazione dell'Umbria come terra di overdose letali. Suona arrogante e pelosa l'accusa di Giovanardi e dei suoi *crociati* locali alla Regione di mancata collaborazione con il Dipartimento nel progetto Prevenzione Patologie Correlate. L'Umbria aveva inizialmente accettato salvo poi dire, giustamente, no alle richieste del Dipartimento di effettuare la ricerca nel resto d'Italia senza fondi adeguati e senza l'autorità necessaria per invadere il campo delle altre regioni. Si informi meglio consigliera Rosi, tanto per la precisione. Si legga l'ultima relazione sulle tossicodipendenze firmata dallo stesso zar a cinque anni dall'approvazione della legge 49, la cosiddetta Fini-Giovanardi. Una legge di dubbia

deva 1.862.030.851 euro mentre per l'applicazione della legge penale ne spendeva 2.469.337.029. Un dato che da solo spiega tutto. Il ricorso al carcere per i tossicodipendenti non ha altro senso se non quello di sprofondare le persone in un circolo vizioso fatto di crescente esclusione, crea *detenuti sociali* solo perché non si hanno le risorse per quel reinserimento sociale e lavorativo che dovrebbe essere garantito a tutti i cittadini. E mentre l'Italia inaspriva la normativa in materia, in Europa si affermava la strategia dei quattro pilastri alla lotta alla droga: prevenzione, terapia, riduzione del danno, repressione dei trafficanti. Lo zar è nudo e impotente di fronte ad una serie di fallimenti da far impallidire chiunque. Allora rilancia e istiga alla violenza di stato contro quelli che definisce "scarti della società". Strano tipo di cattolico che non conosce né *pietas* né perdono né tolleranza; imbruttito dai rancori, spacciatore abituale di demagogia politica, sordo e cieco di fronte ad ogni evidenza, ammiratore a parole di madre Teresa di Calcutta senza mai sporcarsi le mani come la suora albanese.

Nel giugno scorso la Commissione globale per le politiche contro la droga ha presentato al mondo un rapporto di 24 pagine in cui afferma che è necessario ripudiare "la criminalizzazione, l'emarginazione, la stigmatizzazione di quanti fanno uso di droghe senza procurare danno ad altri", che bisogna contrastare i traffici illegali delle mafie, che la guerra alla droga non deve trasformarsi in una guerra ai drogati, che bisogna passare da un trattamento penale ad uno sanitario; che "le politiche fin qui seguite hanno soltanto riempito le nostre celle, costando milioni di dollari dei contribuenti, rafforzando il crimine e facendo migliaia di morti". Il rapporto che sancisce il fallimento del proibizionismo nella guerra alla droga invita tutti a firmare una petizione internazionale da presentare all'Onu. Come risponde il nostro zar, sniffatore abituale di astio? "Baggianate" di una "altisonante quanto sedicente commissione globale composta da persone particolarmente note quali intellettuali, attori, cantanti, ex-funzionari dell'Onu ed ex-presidenti di Stato". In effetti della commissione fanno parte ben 4 ex presidenti di Brasile, Messico, Colombia e Svizzera, un premio Nobel come Vargas Llosa, scrittori come Carlos Fuentes, l'ex segretario dell'Onu Kofi Annan, l'ex ministro degli esteri della Ue Javier Solana e altre personalità del mondo economico e culturale internazionale. Insomma non fanatiche guardie rosse maoiste o facinorosi estremisti dei centri sociali. Ma lo zar con la sua ristretta corte di seguaci sempre più isolato e perdente continua nella sua amplificazione del danno. Fa venire in mente quei giapponesi che a guerra finita continuavano a combattere. E' l'ennesimo regalo all'Italia dell'era Berlusconi.



quelle ombre, hanno visto progressivamente ridursi il numero degli ospiti mentre la popolazione in cura ai Sert si è incrementata. Ci sarà pure un motivo.

Le comunità non offrono i necessari supporti scientifici per la cura, al contrario dei Sert, e al massimo possono rappresentare un luogo alternativo al carcere per la ricollocazione sociale del tossicodipendente. Oltre a fornire la cura, i Sert sono uno strumento scientificamente attendibile per monitorare le tendenze del fenomeno droga e la sua diffusione. Le morti per overdose in Umbria non vengono nascoste; sono accertate da esami autoptici e registrate. Non in tutte le altre regioni le metodologie applicate sono le stesse e ciò incide sui dati finali. In quest'ottica è

costituzionalità che ha annullato la depenalizzazione per detenzione di stupefacenti ad uso personale; ha introdotto la tabella unica delle sostanze e la parificazione delle pene per detenzione di droghe senza alcuna distinzione tra quelle leggere e quelle pesanti; ha aggravato le sanzioni amministrative con una funesta confusione tra pena e cura; ha aumentato le operazioni di polizia (più di 6mila arresti e decine di migliaia di segnalazioni) contro i tossicodipendenti molto meno contro i trafficanti; ha riempito le carceri di tossicodipendenti criminalizzando gli stili di vita non omologati; ha prodotto tragedie come quelle di Stefano Cucchi e di Aldo Bianzino.

Nel 2008 per i pilastri socio sanitari l'Italia spen-

Primo Tenca Artigiano Orafo

Via C. Caporali, 24 - 06123 Perugia
Tel. 075.5732015 - primo52@virgilio.it



Università Statuto: Bistoni supera la Gelmini

Giacomo Ficarelli

In vista dell'imminente approvazione del nuovo statuto dell'Ateneo perugino, il cui termine ultimo è previsto per il 26 del mese, il Coordinamento dei Ricercatori ha organizzato un'assemblea, lo scorso 9 settembre, cui hanno preso parte docenti, tecnici-amministrativi, studenti. Fausto Proietti, ricercatore, ha illustrato le principali criticità del nuovo statuto. Con il riordino accademico il potere decisionale, di gestione delle risorse umane, progettazione e ricerca sarà affidato interamente al Consiglio di amministrazione, mentre al Senato Accademico resta unicamente la funzione di formulare proposte per la politica culturale e scientifica. Il nodo della questione è che i membri del Cda non saranno eletti - cosa che dovrebbe essere scontata, dato che lì si gestiscono i frutti del lavoro collettivo di tutte le componenti dell'Ateneo - bensì *nominati* dal Senato che - ovviamente - non è elettivo, ma composto da Rettore, direttori di dipartimento sino a un massimo di diciotto, sei tra professori ordinari, associati e ricercatori, due rappresentanti del personale tecnico amministrativo e quattro rappresentanti degli studenti. Il Coordinamento dei ricercatori chiarisce che questo statuto autocratico non è frutto della riforma Gelmini, ma scelta autonoma dell'Ateneo perugino: altre università hanno infatti deciso di introdurre la procedura elettiva per almeno uno tra Senato Accademico e Cda, o procedure miste con un equilibrio tra i due consessi. Le ragioni di tale decisione autoritaria vanno individuate, secondo il Coordinamento, da un lato nel voler essere "più realisti del re" con la speranza di ottenere favori ministeriali, dall'altro nel tentativo gattopardesco di riproporre gli stessi rapporti di potere del vecchio Senato Accademico nel nuovo, con la subordinazione del Cda al Senato. Gli interventi delle rappresentanze del personale tecnico-amministrativo e del corpo studentesco, oltre che dei Cobas e della Flc-Cgil, hanno denunciato inoltre l'estromissione coatta dalla discussione, che si è svolta solo entro la commissione.

Non ci si è fermati però alle lamentele: l'assemblea ha approvato un documento in cui, oltre a condannare il mancato dibattito sullo statuto e il modello di *governance* che si va imponendo, si propone "l'immediata attivazione delle procedure prescritte dallo Statuto vigente ai fini della acquisizione dei pareri della strutture competenti (Facoltà e Dipartimenti) sulla proposta di revisione dello Statuto licenziata dall'apposita Commissione" e "che si consenta la partecipazione a tali procedure a tutti i soggetti che operano nelle strutture convocate".

Tuttavia l'elemento più esplosivo, a livello di politica istituzionale regionale, e che dimostra l'assoluta scarsità di risorse e la forte lotta per la spartizione, è la questione del Polo ternano. Il consiglio comunale di Terni è sul piede di guerra: aveva infatti chiesto la presenza di tre dipartimenti (la legge Gelmini prevede un minimo di 35 unità tra professori ordinari e ricercatori per avviare un dipartimento, cosa che avrebbe permesso l'attivazione di quello di Ingegneria) ma Bistoni, ancora una volta più realista del re, ha imposto il limite minimo di 50 unità che taglia fuori tutti i dipartimenti ternani. Staremo a vedere.



Arriva l'anno scolastico

La situazione è eccellente per chi non la conosce

Alessandra Caraffa

Settembre, inizia la scuola e fioccano le dichiarazioni di rito. Posto d'onore alla ministra Gelmini che puntualmente riappare a fine agosto a dare i suoi numeri: "66 mila assunzioni, tra personale docente e amministrativo, con un numero di docenti di sostegno da record, 94.430 unità"; peccato si dimentichi di dire che le assunzioni si sono rese necessarie per bloccare le vertenze di migliaia di precari, che avrebbero costretto il Miur a rimborsare la mancata anzianità di servizio (e in alcuni casi avrebbero condotto all'assunzione). Inutile dire che Gelmini nega il coinvolgimento nella manovra: i tagli lineari "non incideranno sugli organici e sul funzionamento della scuola".

La Presidente Marini, dal canto suo, non manca l'appuntamento accostando, come consuetudine, istruzione e competitività industriale; scrive nella tradizionale lettera annuale che la Regione continuerà ad impegnarsi "nel favorire l'innovazione e la qualità del sistema scolastico dell'Umbria, perché siamo consapevoli che un Paese che investe molto in istruzione sarà in grado di generare più innovazione e essere competitivo".

L'Umbria ci tiene così tanto alla qualità del sistema scolastico che in una scuola secondaria di San Sisto si è pensato di evitare la formazione di una superclasse (illegale) di 37 alunni tramite sorteggio: chi non fosse stato sorteggiato, sarebbe stato inserito coattamente nella sezione a tempo prolungato. La farsa è stata evitata esclusivamente grazie all'atto "volontario" di alcuni genitori, che hanno ristabilito l'ordine iscrivendo i propri ragazzi - seppur controvoglia e con comprensibile disagio - in altri istituti. Ma proviamo a vedere come i tagli *non* incidano sulla situazione delle scuole umbre, e come la Regione si impegni realmente nel "ridare fiducia alle famiglie", come scrive la Marini. Alla Montessori di Perugia è scomparsa una classe, con la conseguenza che i bambini sono stati distribuiti nelle sezioni superstiti; a Orvieto, alla scuola elementare

di Ciconia, i genitori protestano contro l'aumento del costo della mensa giornaliera, che in due anni è quasi raddoppiato. A Foligno, all'Istituto Scarpellini, è stata *negata* l'iscrizione ai 60 studenti che avrebbero dovuto sostenere il quarto anno di studi della scuola serale: i tagli non consentono l'attivazione del quarto anno, punto. Nel frattempo il tanto pubblicizzato Liceo Coreutico ternano è stato direttamente "sospeso" dall'alto, con 15 studenti pronti ad iscriversi ad un corso di studi fantasma. Sempre a Terni, il circolo Don Milani - che conta oltre 300 bambini iscritti nelle sezioni materne - è costretto a rinunciare all'apertura pomeridiana delle sezioni, per mancanza di bidelli. A proposito di bidelli, va sottolineato il numero sempre crescente di segnalazioni ai sindacati, perché alcuni istituti non rispettano il contratto nazionale di categoria per quanto riguarda i collaboratori scolastici, costretti a sopperire alle carenze di organico con turni spezzati o straordinari. Per dare qualche cifra, si noti che solamente a Terni si è assistito, quest'anno, ad un taglio di 95 posti per quanto riguarda il corpo docente e di 50 unità nel personale Ata. La Cgil-Flc denuncia in proposito il forte disagio "per i tagli, le classi pollaio, il mancato rispetto del contratto nazionale: non c'è numero sufficiente di collaboratori scolastici e ciò porta a un riciclo del personale di servizio", con la conseguenza che sempre più spesso i collaboratori scolastici lavorano in deroga al contratto nazionale.

L'unico ente che ha ricevuto un aumento dei fondi, da parte del ministero, è il tanto sponsorizzato Invalsi (Istituto nazionale per la valutazione del sistema educativo di istruzione e di formazione), che vorrebbe provvedere "alla valutazione dei livelli di apprendimento degli studenti" tramite la somministrazione coatta di test a crocette. Si potrebbe credere che almeno gli istituti usciti vittoriosi dalla lotteria dell'Invalsi ricevano il buon trattamento promesso dal ministero secondo i criteri della cosiddetta

"meritocrazia". In Umbria c'è un istituto che risponde meravigliosamente alla definizione di "scuola virtuosa", che ha ottenuto ottimi risultati all'Invalsi e che si fregia della certificazione di *Unesco International School*: è l'Istituto Alberghiero di Spoleto, che nonostante gli onori non può contare su una sede unica né su un convitto all'altezza del blasone, tanto che 40 studenti sono stati trasferiti in albergo per mancanza di strutture ricettive.

Va tutto bene, dunque, per chi vive fuori dalle scuole: tante assunzioni e tanta fiducia per le famiglie. Intanto, come ci spiega Franco Coppoli (Cobas), la gerarchizzazione e l'aziendalizzazione avanzano e la selezione passa proprio attraverso l'Invalsi, che "serve a classificare non tanto gli studenti, quanto i docenti. Il Ddl Brunetta vorrebbe distribuire il salario integrativo (che è quasi metà dello stipendio) così: 50% dell'integrativo al 25% dei docenti 'più bravi', l'altro 50% al 50% dei docenti 'medi' e niente al 25% dei 'cattivi maestri' (magari i più combattivi e critici), che dopo due anni potrebbero essere messi in mobilità e licenziati". A ciò va aggiunto che anche nelle scuole è ormai radicato quel sistema - tipico dei grandi gruppi industriali - che prevede diritti e salari differenziati, a seconda della data d'assunzione del lavoratore.

Le mobilitazioni sono pronte: sull'onda dello sciopero dello scorso 6 settembre, l'Unione degli studenti prepara una manifestazione per il 7 ottobre, che chiedi welfare studentesco, diritto allo studio e valutazione non punitiva; ma la mobilitazione che si preannuncia più massiccia sarà quella del 15 ottobre, cui aderiscono le maggiori sigle e organizzazioni.

Nel frattempo, dice Coppoli, "continua la resistenza contro i tagli, le classi pollaio, la pseudoriforma, la farsa dell'Invalsi, la soppressione degli inidonei ed il massacro dei precari. In attesa della giornata di sciopero e lotta del 15 ottobre vediamo brillare i primi fuochi di una rivolta necessaria...".

Fumetti in mostra

La primavera delle nuvole d'autore

Alberto Barelli



È l'Umbria il cuore della rinascita del fumetto italiano. Se per il mondo dei comics possiamo parlare di una nuova primavera, questa ha i ritmi, i colori e, soprattutto, l'inventiva di una regione che questo mese, non certo a caso, ospita una rassegna subito trasformata in evento. Perché tale è la mostra Sergio Bonelli, un uomo, un'avventura appena inaugurata a Città di Castello ed aperta fino al prossimo 16 ottobre (Palazzo Bufalini, Piazza Matteotti), dedicata al padre del fumetto italiano e a quella che è stata la sua creazione senza dubbio più straordinaria, lungimirante ed innovativa. L'iniziativa ha preso corpo in Umbria, perché l'omaggio alla collana "Un uomo, un'avventura", che trentacinque anni fa ha rappresentato un caso editoriale - la serie ha fatto storia a partire dalla novità del formato e, soprattutto, per la scelta di valorizzare la figura dei disegnatori, fino ad allora, almeno in Italia, sempre in secondo piano - non poteva che nascere in quella fucina di appassionati che, attraverso *Tiferno Comics*, ha saputo promuovere in modo altrettanto innovativo un'arte, proprio nel momento in cui l'intero settore registrava una crisi che sembrava irreversibile. La rassegna tifernate compirà l'anno prossimo dieci anni di vita e, se si riflette su quale era la situazione due lustri fa confrontandola alla realtà di oggi, sembra sia passato un secolo. E non è che *Tiferno Comics* abbia semplicemente portato fortuna: se il panorama del mondo dei fumetti italiano sta registrando una nuova vivacità, è perché la formula seguita a Città di Castello ha saputo indicare una strada nuova che in tanti stanno ora seguendo, contribuendo a far nascere in tutto il paese manifestazioni con il linguaggio giusto per attirare l'attenzione e un pubblico sempre più vasto. Sta di fatto che oggi, dopo *Lucca Comics* e *Napoli*

Comicon, l'appuntamento ritenuto più importante e seguito con maggiore attenzione dalla stampa specializzata sia quello promosso a Città di Castello. Chi conosce il mondo dei comics sa bene che in pochi sono riusciti nel "miracolo" di conquistare Sergio Bonelli, notoriamente più che restio a partecipare personalmente alla miriade di iniziative per le quali è subissato di inviti.

Quello di Bonelli a Città di Castello è invece addirittura un ritorno: aveva partecipato alla mostra dedicata a Dylan Dog e, in quell'occasione, aveva voluto testimoniare il suo apprezzamento per il lavoro svolto dagli "Amici del fumetto" con una sua lettera pubblicata su *Tex* che vale più di mille riconoscimenti. Ora la rassegna ha conquistato tutte le riviste del settore ed è riuscita a "volare" perfino su *Ulisse*, la rivista dell'Alitalia.

Non si tratta di recriminare un primato, anzi, come ha avuto occasione di spiegare Gianfranco Bellini, presidente degli "Amici del fumetto" di Città di Castello, "non può che far piacere che le precedenti mostre dedicate ad Hugo Pratt e a Milo Manara siano state riproposte in seguito a Siena", così come il fatto che in tutta Italia venga ripetuta per esempio la formula di alternare l'appuntamento con l'autore a quello con un personaggio dei comics. Ma il vero contributo venuto dall'esperienza tifernate è stata la volontà di superare quel limite che troppe volte veniva subito come qualcosa d'inevitabile, e cioè che il fumetto, per quanto d'autore, non meritasse di essere onorato come un'arte a tutti gli effetti.

Tiferno Comics ha avuto il coraggio di rovesciare il concetto, riuscendo così a conquistare, non solo gli addetti ai lavori - sono stati arruolati nomi del calibro di Vincenzo Mollica e Francesco Guccini - ma anche tutti quei soggetti che al fumetto guardavano con un certo distacco e che

invece hanno imparato a considerare come strumento di promozione culturale. Un ruolo straordinario, quest'ultimo, che il fumetto sta svolgendo in tutta la regione, dove la ricaduta delle tante iniziative a tema (dall'*Operafumetto* di Orvieto alla recente *Narnia Comics*), nate in tempi a dir poco difficili, è quanto mai preziosa. Una segnalazione merita senza dubbio il *Fantasy Horror Howard* di Orvieto, che si sta affermando come una delle rassegne più interessanti di un settore che con il fumetto ha più di una contaminazione. Dall'appuntamento orvietano è nata tra l'altro la rivista *SciFiNow*, il miglior magazine di horror e fantascienza in circolazione.

Un buon veicolo per la regione è anche la sempreverde *Frigidaire*, che il vulcanico Vincenzo Sparagna "sforna" mensilmente da Giano dell'Umbria. Ed è anche nel campo dell'editoria che *Tiferno Comics* lascerà il segno. Il catalogo della mostra, "Una donna, un'avventura", sarà a tutti gli effetti il trentunesimo volume della celebre collana, della quale la mostra propone l'esposizione delle tavole originali. Il volume, edito in collaborazione con il Museo del fumetto di Lucca, raccoglie quattro storie disegnate dai maestri Toppi, Filippucci, Tisselli e Palumbo. Per il programma completo che - non bastassero i capolavori di Pratt, Manara, Crepax e Toppi - prevede anche le "collaterali", dedicate a Renato Polese, alla sua Storia del West e a Zagor, oltre che la mostra mercato dei prossimi 8 e 9 ottobre, vi invitiamo a visitare il sito www.tifernocomics.it. E non finisce qui: *Tiferno Comics* può essere anche l'occasione per visitare la retrospettiva del disegnatore umbro Arturo Lozzi (tra i creatori del bonelliano *Dampyr*), allestita nella sua Umbertide, presso la Rocca, fino al 30 ottobre. Sì, la stagione dei comics in Umbria sembra proprio non finire mai.

Chips in Umbria Una buona scuola

Al.Ba.

T agli agli istituti pubblici, corpo docente ridotto all'osso, insegnanti di sostegno decimati. Mai come quest'anno il ritorno sui banchi di scuola è stato accompagnato da problemi, proteste e polemiche. Se questo è il quadro, ci piace segnalare una bella iniziativa messa in cantiere in un istituto tecnico tifernate, pensata per dare una risposta alle esigenze di chi, scontando una situazione di disagio, si trova a subire doppiamente le conseguenze dello smantellamento dei servizi. Il nome del progetto, Isdom, è l'acronimo di Istruzione domiciliare: in concreto, quello messo a punto dagli studenti, docenti e tecnici informatici dell'Itis "Alice e Leopoldo Franchetti" è un sistema integrato per assistere gli alunni impossibilitati a frequentare le lezioni e garantire loro il diritto allo studio. Se l'obiettivo dell'iniziativa è di per sé lodevole, l'aspetto che la rende ancora più interessante è che il tutto è stato realizzato, naturalmente, con l'ausilio di sistemi open source. Gli interventi di istruzione domiciliare sarebbero previsti e regolamentati da precise normative ma, fino ad oggi, il sostegno a studenti in difficoltà non è mai stato oggetto di un piano organico e in grado di offrire gli strumenti idonei. Ed oggi, quando ad essere a rischio è la normale attività didattica, interventi del genere dipendono ancora di più dalla buona volontà (spesso non retribuita) dei singoli insegnanti. Quello messo a disposizione di studenti ed insegnanti è invece un progetto completo e altamente innovativo. Innanzitutto, ad essere garantito è un efficace sistema di comunicazione, che prevede non solo un rapporto diretto tra ragazzo e professore ma anche l'interazione con l'intera classe attraverso la chat e il forum. Ma a parte l'aspetto, certo fondamentale, della comunicazione, il punto di forza è rappresentato dagli strumenti più strettamente didattici, grazie ai quali è possibile programmare ed eseguire facilmente un piano di lavoro personalizzato. L'attività didattica potrà essere svolta attraverso lezioni tenute con l'ausilio di testi, immagini, filmati, documenti in formato pdf e link a siti web. Si possono inoltre prevedere presentazioni multimediali, quiz, lezioni interattive e incontri programmati in video-conferenza. L'obiettivo, insomma, è quello di assicurare allo studente che si trova nella condizione di non potersi recare a scuola la possibilità di seguire completamente l'attività didattica svolta in classe, partecipando attivamente ad essa. Ad essere abbattute, come ci tengono a sottolineare gli ideatori dell'iniziativa, sono le stesse barriere all'uso dell'informatica. Il pluralismo informatico è garantito non solo dall'impiego di sistemi open source ma da una piattaforma realizzata interamente seguendo gli standard internazionali. Insomma, il tutto sarà fruibile attraverso un qualunque client web e tutte le pagine saranno facilmente accessibili. Il sistema sarà inizialmente messo a disposizione delle scuole dell'Alta Valle del Tevere ma ci sono tutte le condizioni perché trovi presto diffusione a livello regionale e non solo. Gli studenti ed insegnanti che sceglieranno di utilizzarlo potranno contare su una piattaforma continuamente aggiornata ed arricchita di nuovi materiali. Tutto il supporto informativo necessario sarà presto a disposizione nel sito dell'Istituto.

Un dialogo tra filosofi

L'eclissi dell'etica

Maurizio Fratta

Da dove ricavare, in tempi nei quali la società contemporanea sembra aver smarrito la bussola di ogni possibile navigazione, norme e punti di riferimento dai quali far discendere l'agire? E l'eclissi dell'etica è davvero così profonda o piuttosto ad essere in crisi non è tanto l'etica ma la società stessa?

Queste le domande che hanno animato la discussione tenutasi sabato 10 e domenica 11 settembre a Città di Castello, nel corso dell'annuale Convegno Nazionale di Studi promosso dalla rivista "l'altrapagina". Domande alle quali hanno risposto tre relatori autorevoli quali Enrique Dussel, Pietro Barcellona e Roberto Mancini, coordinati come al solito in maniera efficace e pacata, da don Achille Rossi.

Per Dussel, docente di etica e filosofia politica all'Università di Città del Messico, il più autorevole esponente della "filosofia della liberazione" latino-americana, autore di una cinquantina di opere (tra le quali *L'ultimo Marx*, il manifestolibro 2009) ad essere in crisi è l'etica del mercato, del danaro, del capitalismo, la cui unica razionalità, consistente nell'aumento del tasso di profitto, è rovinosamente messa in crisi dagli stessi eccessi della finanza. Nel contempo, ed il fenomeno è sotto i nostri occhi, sta nascendo una nuova etica, messa in moto dall'indignazione che provano i giovani in tante parti del mondo per le intollerabili ingiustizie del sistema la cui patologia è comprensibile - per il filosofo argentino - soltanto occupando il posto del povero, riprendendo così il pensiero dei profeti e ripartendo da quella frase di Walter Benjamin sul senso della storia come messianismo materialista. Un messianismo basato sulla centralità della vita umana come principio etico assoluto, per nulla debole come vorrebbero i postmoderni, inteso come superamento del dualismo tra anima e corpo e che ha per fondamento la vita umana nella sua integrità. Insostituibile il pensiero di Marx, per il quale bisogna fare come San Tommaso fece

con Aristotele, che per Dussel non è affatto antitetico al cristianesimo perché il presupposto comune parte dalla realtà della condizione dell'uomo e dai suoi bisogni, dovendosi oggi semmai affermare il dovere di professare il proprio ateismo nei confronti del dio denaro perché le popolazioni povere del mondo non vengano immolate sull'altare del dio mercato. Etica dunque come assunzione del principio di responsabilità verso l'altro e come processo di liberazione da attuare tramite la fede e non la legge.

Per Pietro Barcellona, siciliano, filosofo del diritto, autore di numerose opere a carattere filosofico e psicologico, viviamo in un'epoca apocalittica dove, nel degradarsi della sfera sociale, sembra emergere la visione della fine della stessa specie umana. Con l'affermarsi di un linguaggio derivato del pensiero scientifico, la parola si è ridotta a mero segno e gli automatismi dei significati prevalgono sulle fondamentali valenze simboliche: l'essere umano sembra ridursi a macchina e la coscienza a pura produzione dell'attività cerebrale così come sembra emergere dagli studi dei teorici della mente. Per parlare di etica - secondo Barcellona - bisogna ripartire dalla parola, essendo l'etica per sua natura, come la verità, dialogica. L'etica è quindi relazione affettiva, fiducia nelle parole: se la relazione è anaffettiva non c'è verità, né etica e nemmeno pensiero. Per Barcellona l'idea di anima non è superabile perché lo scientismo dominante è incapace di riprodurre un'entità che ci differenzia così marcatamente e che non è ripetibile meccanicamente; l'etica non può prescindere dalla relazione di amore rappresentata dalla figura di Cristo e dalla discontinuità da lui introdotta nella storia.

Numerosi poi sono stati gli spunti di riflessione proposti su piani diversi da Roberto Mancini, ordinario di filosofia teoretica all'Università di Macerata, che ha tirato ermeneuticamente le fila del dialogo non privo di profonde diversità tra Dussel e Barcellona.



L'utopia di Basaglia

Luigi Attenasio*, Angelo Di Gennaro**

È il 31° della morte di Franco Basaglia. L'Associazione "Ex-Lavanderia", con lo zampino di Psichiatria democratica, ha organizzato al Santa Maria della Pietà di Roma, tra frammenti di storie e memorie dell'ex manicomio, "Linea 35", festival visionario. Purtroppo "serpeggiava" il rammarico che quel luogo che poteva essere di "cultura e socialità" è rimasto un "concentrato di malattia e disagio". Ma tant'è. In una sera di luna piena Marco Cavallo/Fabrizio Gifuni ha "discusso" con il drago di Montelupo Fiorentino, di libertà, follia, responsabilità, dignità, della assurda sopravvivenza degli Opg. Niente escluso dunque; tutto ciò che è umano ci appartiene, ha detto Marco/Fabrizio. Associare Gifuni e Basaglia ormai viene quasi da sé. Sarà per il meraviglioso suo Basaglia in *C'era una volta la città dei matti* di Marco Turco? Certamente sì per una strana, magica e in parte inspiegabile identificazione che talvolta coinvolge pubblico, attore e personaggio. Gifuni, ormai un leader della lotta al teatro Valle, dove il 2 agosto, a governo latitante, si è ricordata la strage di Bologna, ha scritto ("la Repubblica", 17 giugno): "Questa occupazione è uno straordinario gesto simbolico e allo stesso tempo un atto profondamente concreto". Come se fosse Basaglia, ci viene da dire. Anche chiudere il manicomio fu infatti atto incredibilmente concreto, *uno spostamento di materia*, e profondamente simbolico. Se l'arte è invenzione, creatività, rottura degli schemi, se "il folle è un poeta strangolato" (Artaud) e se "solo coloro che sono abbastanza folli da pensare di poter cambiare il mondo lo cambiano davvero" (Einstein), potremmo persino dire che distruggere il manico-

mio è stata un'opera d'arte collettiva. E artista, per Basaglia, è chiunque fuori dal proprio cerchio si reinventa nel rapporto con gli altri. Al Valle si pensa di organizzare, dal basso, un Centro per la nuova drammaturgia, si fanno le assemblee su come un teatro vada gestito ed emoziona, dice Maddalena Crippa, esserci, sentire i giovani esclusi, e accorgersi che qui oggi c'è serietà, preparazione, solidarietà. "Sul futuro del Valle decidano i cittadini, dice ancora Gifuni, senza il pubblico non c'è teatro né alcuna altra forma di spettacolo. Il teatro va difeso dai cittadini e la loro presenza lì è una delle cose più emozionanti fra le tante accadute. Gli artisti, fuori dalla scena, devono mostrare di essere uomini liberi, parte di una comunità". Liberi come pazienti e operatori, ormai fuori dal manicomio. Poi conclude: *Le vent se leve, il faut tenter de vivre* versi di Paul Valéry, incisi sul sasso sotto cui riposa Gian Maria Volontè.

Non era fermarsi al manicomio, l'idea di Basaglia: "Continuare ad accettare la psichiatria e la sua definizione di *malattia mentale* significa accettare che un mondo sconvolto e distruttivo sia l'unico mondo possibile, naturale e immutabile contro il quale non ha senso lottare. Finché sarà così, continueremo a formulare diagnosi, prescrivere cure e trattamenti, inventare nuove tecniche terapeutiche, pur consapevoli del fatto che il vero problema è altrove". Nelle assemblee, a Gorizia, Trieste, Arezzo, Perugia ecc. all'inizio si chiedeva cibo migliore, vestiti adeguati, poi casa e lavoro, e poi diritti e dignità; si reagiva, forte e civilmente, all'indifferenza, alla condizione di internato ma anche alla miseria della stessa condizione

umana. Quella "dell'acconciarsi a convivere con l'orribile *cronaca consueta*", dice Napolitano a Claudio Magris sull'assuefarsi alle tragedie dei migranti. Come Basaglia allora, oggi chi occupa il Valle, le donne di *Se non ora quando*, lo stesso Presidente, tanti invitano a reagire, a dire basta, a "...mettersi nella pelle degli altri, pure in quella dei naufraghi in fondo al mare..." (Magris). C'è invece chi vuole richiudere le molte porte, quelle del manicomio e altre, ormai aperte: siamo a dir poco irritati che l'art.18 dello Statuto dei Lavoratori sta per essere di fatto vanificato, rendendo sempre meno esigibile il diritto al lavoro su cui si fonda la Repubblica e i servizi di salute mentale rischiano di restare involucri vuoti, ridimensionati per i pensionamenti e per il Piano di rientro che li accorpa, ne limita le spese e, soprattutto scoraggia gli operatori. Utenti e familiari che ogni giorno ci frequentano sappiano che le loro legittime richieste potrebbero non trovare più risposte, dignitose o eccellenti purchessia, come è stato fino ad ora. La 180 finora resiste ma la proposta "Ciccioli", che la azzera, sta in agguato. In più arriva dalla Francia una nuova legge di psichiatria repressiva "anti-therapeutique, securitaire et dangereuse". L'autunno sarà "caldo", forse più dell'estate. E' con noi, come sempre, l'utopia di Basaglia, di chi non si arrende alle cose così come sono e per questo dà senso alla vita perché la vita abbia un senso.

*Presidente nazionale
Psichiatria Democratica
**Direttivo
Psichiatria Democratica

micropolis

mensile umbro di politica,
economia e cultura

segno critico

centro documentazione
e ricerca

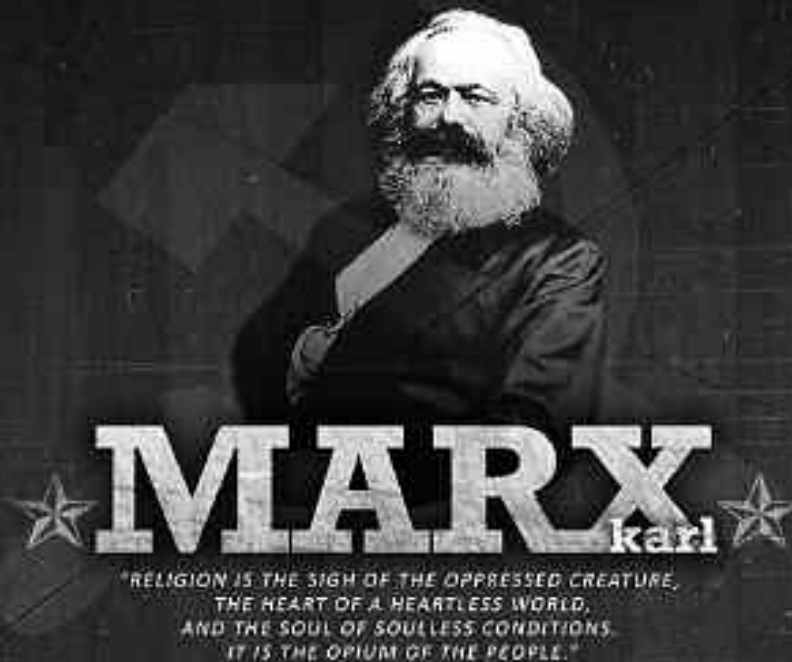
Perugia - Palazzo Donini
Martedì 25 ottobre 2011
ore 17

Catiuscia Marini
Presidente della Regione Umbria

incontra

Maurizio Pallante
Fondatore del Movimento per la Decrescita Felice

Quale socialismo per il XXI secolo



Il marxismo è morto, viva Marx

Roberto Monicchia

ARTWORK BY MOIZ KHAN. QUOTE BY KARL MARX. VISIT WWW.MOIZKHAN.COM

Quando, nel 1982, uscì il primo volume della *Storia del marxismo* Einaudi, non era prevedibile che l'interesse intellettuale e politico per l'opera di Marx, che aveva toccato il culmine negli anni '70, fosse entrato in una fase di crisi, che apparve finale con la dissoluzione, a fine decennio, dei principali regimi del "socialismo reale". Il curatore della *Storia*, Hobsbawm, avrebbe visto in quel passaggio il termine della sua inquadratura del Novecento quale "secolo breve", con cui sembrava chiudersi anche una fase più ampia, il "secolo lungo" del movimento operaio, iniziato, almeno nelle forme su cui Marx ebbe influenza, sullo scorcio dell'Ottocento.

Venti anni dopo, il grande vecchio della storiografia mondiale ritorna sul luogo del delitto, raccogliendo la sua cospicua ricerca sul tema, posta a base di un ragionamento che, pur attenendosi al rigoroso distacco dello storico, non si sottrae alle domande del presente. Si può dire che proprio l'intreccio delle ipotesi interpretative che ne hanno guidato gli studi (in sintesi, appunto, il lungo Ottocento e il breve Novecento), permette a Eric Hobsbawm (*Come cambiare il mondo. Perché riscoprire l'eredità del marxismo*, Rizzoli, Milano 2011) di inquadrare solidamente tanto il discorso su Marx quanto quello sul marxismo.

Il discorso muove dall'attuale *Marx renaissance*, in cui lo "spettro" viene riscoperto prima di tutto perché la crisi scoppiata nel 2008 ne ha svelato la capacità di leggere il capitalismo del XXI secolo. Ciò vale non solo per gli elementi regressivi (come l'assoggettamento della forza lavoro) che riesumano aspetti tipici della prima rivoluzione industriale, ma perché la descrizione marxiana del capitalismo

sembra guadagnare di attualità: solo adesso è visibile l'effettivo dispiegamento mondiale del processo di accumulazione, con implicazioni che al tempo del *Capitale* apparivano solo ipotesi. Il valore euristico dell'opera di Marx è indiscutibile, tuttavia i suoi ammiratori liberali compiono un'operazione indebita quando recidono ogni relazione tra lo scienziato e il rivoluzionario. Certo, anche per Hobsbawm è necessario "saltare" il marxismo novecentesco, tanto nella versione bolscevica che in quella socialdemocratica: con esse sono infatti naufragate ipotesi di società alternative, che riprendevano alcune delle possibili letture di Marx (non necessariamente fraintendendolo o tradendolo), tramontate le quali, resta il ricorso a Marx non solo per interpretare ma anche per cambiare il mondo, sia per ragioni metodologiche, sia perché tutta la sua opera, volta all'intervento sul presente, non può essere privata del suo spessore politico.

Gli esiti deludenti del 1848 tolgono a Marx ogni illusione tanto sull'imminenza, quanto sull'automaticità del passaggio al socialismo, avviando una ricerca sull'organizzazione statale e sulle forme dell'azione politica del proletariato che è tanto fitta di spunti di ricerca e ipotesi operative, quanto povera di generalizzazioni. Solo negli ultimi anni della vita di Marx ed Engels, del resto, si posero le basi dei partiti operai. Uno dei grandi vizi del socialismo, fu appunto quello di cercare di ricavare dai "padri fondatori" una compiuta teoria dello stato e un "manuale" di azione politica. Una volta scontata l'inservibilità della teoria come dottrina onnicomprensiva, non si può però trascurare l'importanza della storia del marxismo. Qui Hobsbawm è impareggiabile per finezza e vastità di raggio,

riuscendo a rilevare sia il rapporto tra marxismo e movimento operaio, sia la molteplicità delle interrelazioni con altre teorie e culture.

La prima stagione di sviluppo è quella della II Internazionale, durante la quale, mentre una qualche forma di marxismo penetra tra le fila di un movimento socialista quasi esclusivamente proletario - con l'eccezione della Russia, dove fa da mallevadore dell'*intelligenza* modernizzatrice - avviene una lenta penetrazione tra gli intellettuali di varie discipline.

Dopo la frattura rivoluzionaria, tra le due guerre il vettore decisivo per l'espansione del marxismo è senz'altro l'antifascismo, la cui capacità di coinvolgimento di militanti e di intellettuali di ogni genere va al di là delle contraddizioni strategiche, come quella tra frontismo e ipotesi rivoluzionaria - legittimamente ma senza seguito denunciata dai trozkisti. Al di là delle spericolate capriole tattiche, non c'è dubbio che la stagione dei fronti popolari generi una trasformazione negli stessi partiti comunisti, specialmente in occidente. Nella stessa area si manifesta l'avvio di quella corrente intellettuale che prenderà il nome di marxismo occidentale, la cui importanza politica è piuttosto scarsa, con l'unica - ma importante - eccezione di Gramsci, a cui Hobsbawm dedica un incisivo approfondimento, qualificandolo come principale teorico marxista

della politica, capace, muovendo dalla questione della rivoluzione in occidente, di interrogarsi contemporaneamente sulla strategia e sulla natura del socialismo.

La ricezione di Gramsci avviene nel secondo dopoguerra, quando il marxismo si dispiega come un "pensiero divenuto mondo".

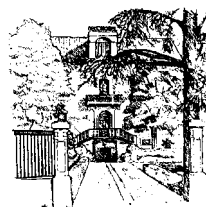
Tra i fattori a lungo termine che determinano la sua espansione vi sono trasformazioni nella composizione di classe (crescita del ceto medio e mutamenti della classe operaia), l'affermazione della pluralità dei marxismi e la reciproca contaminazione con altre culture. Lo sviluppo e l'articolazione del marxismo hanno modo di confrontarsi con temi quali la crisi del movimento comunista internazionale, la decolonizzazione e lo sviluppo, l'ondata radicale del '68.

Negli anni '80 il declino dell'influenza marxista è repentino, e si collega tanto alla crisi del socialismo reale, quanto a tendenze come il declino dell'impostazione militante della cultura, l'orientamento "antioperaio" delle nuove sinistre e il venir meno della radicalizzazione delle élites giovanili.

Una visione d'insieme del "secolo lungo" della parabola marxista deve innanzitutto tenere conto della distinzione tra movimento operaio e movimento socialista, che hanno rapporti stretti ma complessi e non

scontati. Tra fine '800 e 1914 e nel secondo dopoguerra prevale l'ipotesi riformista e il movimento operaio cresce assieme all'espansione del capitalismo. L'ipotesi rivoluzionaria riprende vigore con la rottura della prima guerra mondiale, ma il messaggio dell'ottobre vale soprattutto per le aree coloniali. D'altronde, l'esistenza dell'Urss incide sulle conquiste riformiste in occidente, così come la sua estinzione apre la strada alla rivincita neoliberista. Di fronte a ciò, lo sconfitto non è solo Lenin ma anche Bernstein, e il tramonto del socialismo coincide con quello del movimento operaio quale espressione di un blocco sociale di cambiamento.

Per converso lo scacco del capitalismo trionfante, per il quale la crisi del 2008 rappresenta l'equivalente del crollo del muro di Berlino, riapre la strada della trasformazione sociale, e rende di nuovo necessario "prendere Marx sul serio". Hobsbawm è come sempre preciso e concreto nei riferimenti storici, quanto aperto nel ragionamento di prospettiva. Nel suo britannico gusto della distinzione, del limite, nella riaffermata fiducia nella storicità dei processi (a cui ovviamente non sfugge il marxismo) vi è la garanzia dell'importanza duratura di certi punti di riferimento, nonché l'antidoto per ogni ricaduta dottrinarica. Il marxismo è morto, viva Marx!



DECOHOTEL

Ristorante Centro Convegni

Via del Pastificio, 8 - 06087 Ponte San Giovanni - Perugia

Tel. (075) 5990950 - 5990970

I vecchi e i giovani

Salvatore Lo Leggio



I vecchi e i giovani, che Pirandello pubblicò in volume nel 1913, era nelle intenzioni il romanzo del fallimento dell'Italia unita, del suo progressivo piombare nella palude del carrierismo e dell'affarismo. I punti di vista scelti dall'autore sono la Sicilia percorsa dal movimento dei Fasci operai e socialisti e dalla sanguinosa repressione crispana e la capitale degradata e corrotta, ove i fasti della Roma bizantina cantata dal D'annunzio, dopo lo scandalo della Banca romana, lasciano posto a un diffuso, disperato squallore. Gli storici della letteratura considerano il libro una regressione a moduli naturalistici, ma recenti letture (di Telara, per esempio) ne esaltano la capacità di raccontare l'Italia agli Italiani, non solo quella di ieri ma quella di oggi.

Sono d'accordo. Il titolo nel romanzo contrappone la generazione risorgimentale, che ha digerito gli ideali e molto altro, alla nuova, inquieta e insofferente al vecchiume, ma (con poche eccezioni) non meno vuota di idee e passioni autentiche, ma ben s'adatta all'Umbria e all'Italia d'oggi: a Pirandello, per esempio, rimanda una bizzarra polemica sul "Corriere dell'Umbria" in questo settembre di sfascio. Il giornalista Petrollini vi ha pubblicato il 13, sotto il titolo *Lo Rita vi dico che...*, un articolo volutamente ambiguo: un'intervista all'ex presidente della Regione, resa credibile dalle prudenze e distinguo, cui è poscritta la rivelazione che il colloquio è inventato, ma che le risposte potrebbero essere vicine alla verità, benché la donna politica continui a tacere.

La Lorenzetti "verosimile" nulla dice di scandaloso; anzi, per essere precisi, non dice nulla di nulla, se non che avrebbe voluto il terzo mandato per fare le riforme e che è un po' delusa dai "giovani", i quali mettono tra i rifiuti anche il buono ereditato. A questo brodino tenta di aggiungere sapore il giovane Cernicchi, assessore al Comune di Perugia. Si schermisce ("non sono un rottamatore"), dichiara di rispettare le cose buone del passato, ma aggiunge: "Se Lorenzetti davvero pensasse quel che Petrollini inventa, io le direi...". Con questo artificio prosegue sulla linea del "dire e negare", fino a un finale d'altri tempi, a sorpresa: "unità, unità, unità".

Questa polemica, a mezzo tra il vero, l'inventato e l'ipotetico e senza dentro uno straccio di idea, è segno di degrado: è prassi deteriorata del ceto politico regionale come nazionale, di destra come di centrosinistra, ricorrere a criptiche allusioni vagamente minacciose che hanno come orizzonte le carriere, le cordate, le camarille. L'impressione che scaturisce da questo ambiguo dialogare di giornalisti e politici è

- come nel romanzo pirandelliano - di una classe dirigente inetta e arrogante, serrata nei privilegi e nella presunzione d'intoccabilità, impregnata di clientelismo. A fronte di essa una cittadinanza esausta e disillusa, fiaccata dalla crisi, con gli strati popolari senza rappresentanza e speranza.

In questo rotolare giù del ceto politico scaturito dal Pci, in questo suo progressivo assimilarsi ai trasformisti dell'Ottocento, ai dorotei della Dc, io vedo la conseguenza della scelta (connessa alla svolta di Occhetto, ma per molti aspetti preesistente a essa) di un partito non più classista, non più di parte, ma capace di volare alto tra valori e progetti per tutti. Il liberale e borghese Gobetti soleva dire che dalla classe operaia e dalla sua *autonoma* partecipazione politica veniva all'Italia un principio di riforma etica. Era il principio del lavoro che socialisti e comunisti vollero a base dell'Italia repubblicana e democratica. Da quando i craxisti del Psi e poi gli apparatniki del Pci decisero di non dovere rendere più conto agli operai e ai lavoratori, ma solo ai cittadini elettori, la bussola è il consenso comunque ottenuto; ma se la lotta politica non è più lotta di classe, facilmente diviene lotta personale, di gruppo o di generazione per il potere, il privilegio e l'arricchimento.

È diventato più vere che mai le tragiche affermazioni del Pirandello de *I vecchi e i giovani*. Come questa: "Mangia il Governo, mangia la Provincia; mangia il Comune e il capo e il sottocapo e il direttore e l'ingegnere e il sorvegliante... Che può avanzare per chi sta sotto terra e sotto di tutti e deve portar tutti sulle spalle e resta schiacciato?".

libri

Luca Montecchi, *Storia del Comune di San Venanzo dall'Unità alla Repubblica (1861-1946)*, Crace, Perugia 2011.

Tra la fine degli anni cinquanta e gli inizi degli anni settanta del secolo scorso la storiografia locale era considerata come produzione di tessere di un mosaico che doveva contribuire a illuminare ed integrare la storia nazionale. Così i momenti topici della vicenda italiana venivano riprodotti in sede locale. Si trovavano libri e tesi sul "biennio rosso" nelle varie città e siti della penisola, sull'età giolittiana, sul fascismo, ecc.. L'obiettivo era quello di trovare conferme a ipotesi storiografiche generali, il risultato era quello di avere spiegazioni insufficienti sulle specificità dei singoli luoghi, contrassegnati da cambiamenti più lenti e meno traumatici di quelli che avvengono in contesti più ampi. Questo libro di Luca Montecchi - che si inse-

risce nel solco delle pubblicazioni celebrative per il 150° anniversario dell'Unità d'Italia - ricorda questa stagione storiografica. La vicenda di San Venanzo si scandisce lungo le periodizzazioni della storia del paese, seguendo scadenze consolidate. Le specificità tendono così a sbiadirsi, con il rischio che alcune svolte appaiano incomprensibili. Non si spiega ad esempio perché in un comune - refrattario alla predicazione socialista, dominato anche negli anni del primo dopoguerra dai grandi proprietari terrieri e da un'alleanza tra liberali e clericali, dove non vi sono episodi legati alla Resistenza - vincano nelle prime elezioni amministrative del dopoguerra le liste di sinistra ed una alleanza socialcomunista destinata con tutte le varianti del caso a perpetuarsi fino ad oggi. Forse valeva la pena di indagare

con più attenzione sui mutamenti strutturali sociali ed economici, cercando di dare spiegazioni a fenomeni altrimenti incomprensibili. E comunque un risultato di rilievo è stato raggiunto: oggi anche San Venanzo ha la sua storia contemporanea.

Deputazione di Storia Patria per l'Umbria, *Dallo Stato della Chiesa al Regno d'Italia. Fonti per la Storia del biennio 1859-1861*, a cura di Attilio Bartoli Langeli e Daniele Sini, Deputazione di Storia Patria per l'Umbria, Perugia 2011; Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea, *L'Umbria e il Risorgimento. Rassegna bibliografica*, a cura di Vittorio Angeletti, Deputazione di Storia Patria per l'Umbria, Perugia 2011; Archivio di Stato di Perugia, Archivio di Stato di Terni, Soprintendenza

archivistica per l'Umbria, *Gli archivi umbri e l'Unità. Guida alle fonti documentarie 1859-1861*, a cura di Elisabetta David, Stefania Maroni e Marcello Pitorri, Deputazione di Storia Patria per l'Umbria, Perugia 2011.

A volte gli anniversari sono utili, non rappresentano un'occasione per semplici riflessioni storiografiche o momenti destinati a produrre polemiche, ma momenti in cui diviene possibile produrre strumenti destinati a incentivare e favorire la ricerca, stimolando nuovi e più diffusi interessi. Ne sono un esempio questi tre volumi che qui possiamo solo segnalare e che, invece, meriterebbero una più accurata attenzione. Volumi non solo tipograficamente pregevoli, ma utili per chiunque voglia interessarsi, come stu-

dioso, come cittadino, o come semplice curioso, di un periodo cruciale per la storia nazionale e locale qual è quello compreso tra il 1859 e il 1861. Il primo volume commenta e/o regesta documenti fondamentali per la storia del Risorgimento umbro (dagli atti del Governo Pepoli, alle autobiografie dei protagonisti, ai giornali, ai diari). Il secondo raccoglie le voci bibliografiche prodotte sul tema dall'età napoleonica al 2010 (in tutto 1.527 voci ognuna delle quali corredata da una descrizione e dall'indicazione delle recensioni ricevute dal lavoro). Insomma una ricerca a tappeto in tutte le biblioteche nazionali e dell'Umbria.

Analogo è il lavoro svolto nel terzo volume, questa volta sulle fonti archivistiche, con la descrizione degli archivi statali, degli enti pubblici e di privati che contengono documentazione sul periodo 1859-1861. Si tratta insomma di un'opera destinata a restare nel corso dei decenni. I volumi hanno goduto del patrocinio e del finanziamento della Regione Umbria. Per una volta soldi spesi bene.

Sottoscrivete per micropolis
C/C 13112 intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1
Coordinata IBAN IT970010050300100000013112

Editore: Centro di Documentazione e Ricerca
Via Raffaello, 9/A - Perugia
Tel. 075.5730934
e-mail: info@micropolis-segnocritico.it
Sito web: www.micropolis-segnocritico.it/mensile/

Tipografia: Litosud Srl
Via Carlo Pesenti 130 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia
del 13/11/96 N.38/96

Direttore responsabile: Stefano De Cenzo
Impaginazione: Giuseppe Rossi
Redazione: Alfreda Billi, Franco Calistri, Alessandra Caraffa, Adelaide Coletti, Renato Covino, Maurizio Fratta, Osvaldo Fressoia, Salvatore Lo Leggio, Paolo Lupattelli,

Francesco Mandarini, Enrico Mantovani, Fabio Mariottini, Roberto Monicchia, Saverio Monno, Maurizio Mori, Francesco Morrone, Enrico Sciamanna, Marco Venanzi, Marco Vulcano.
Chiuso in redazione il 23/09/2011